

ALESSANDRO FUMAGALLI

CRISTIANIZZAZIONE E TERRITORIO NELLE AREE RURALI
LOMBARDE COMPRESSE TRA I FIUMI LAMBRO E ADDA
TRA IV E VI SECOLO

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO
FACOLTÀ DI STUDI UMANISTICI
CORSO DI LAUREA IN STORIA



A.A. 2014/2015

Ai miei nonni

INDICE

INTRODUZIONE	P. 4
CAPITOLO PRIMO. CARATTERI GENERALI DEL TERRITORIO	“ 6
- 1.1 <i>Le popolazioni lombarde della pianura fino al VI secolo</i>	
- 1.2 <i>Il mondo cristiano di fronte alla caduta di Roma</i>	
- 1.3 <i>I cambiamenti climatici e il quadro ambientale</i>	
- 1.4 <i>Il territorio tra Lambro e Adda</i>	
CAPITOLO SECONDO. IL CRISTIANESIMO A NORD DEL PO	“ 17
- 2.1 <i>Interventi imperiali antipagani</i>	
- 2.2 <i>La lenta diffusione del cristianesimo nell'Italia settentrionale</i>	
- 2.3 <i>Il mancato contributo di Ambrogio di Milano alla conversione dei rustici</i>	
CAPITOLO TERZO. LA DIFFUSIONE DEL CRISTIANESIMO NELLE CAMPAGNE TRA LAMBRO E ADDA	“ 23
- 3.1 <i>Caratteri generali</i>	
- 3.2 <i>L'esempio di Palazzo Pignano (Il sito archeologico: scavi e interpretazioni del complesso; L'importanza delle ville per la cristianizzazione dei rustici)</i>	
- 3.3 <i>La conservazione delle reliquie: le capselle (La capsella di Brivio; la capsella di Agliate)</i>	
- 3.4 <i>Le terre abduane (L'antico edificio religioso di San Giovanni Evangelista di Pontirolo)</i>	
- 3.5 <i>Osservazioni sulle terre ai confini del Gerundo</i>	
- 3.6 <i>Nascita delle pievi di Gorgonzola, Vaprio e Corneliano</i>	
OSSERVAZIONI CONCLUSIVE	“ 46
RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI	“ 48
RINGRAZIAMENTI	“ 50

INTRODUZIONE

La memoria dell'evo antico è affidata a pochissimi documenti, spesso incompleti e talvolta contraddittori, perciò difficili da ricollegare l'uno all'altro. Come ha scritto un noto medievalista lombardo, i pochi reperti sopravvissuti “*sono come poveri fili o piccoli ciuffi d'erba isolati, rimasti casualmente intatti in un prato dove è passata la falce*”¹. Queste sopravvivenze, inoltre, riguardano quasi esclusivamente le vicende delle città, molto meno la storia dei centri minori e solo in minima parte quella dei piccoli paesi, che in genere consistevano solo in un pugno di case strette attorno al pozzo dell'acqua potabile e solo più tardi ad una chiesa, abitate da un gruppo ristretto di coloni e di contadini analfabeti e dove, per secoli, non accadde nulla di memorabile. Paesi, dunque, dei quali nessuno ha mai scritto per diversi secoli e sui quali, solo negli anni più recenti, gli sforzi talvolta preziosi e comunque volenterosi dei ricercatori locali hanno cercato di gettare qualche luce. Potrebbe sembrare davvero improbo, dunque, il tentativo di far emergere un solo avvenimento dal silenzio che avvolge questo grande vuoto documentale, anche se resta intatto l'imperativo di continuare a cercare. Ne deriva che in diversi casi, in assenza di qualunque dato attendibile e verificabile, si è costretti a procedere, con tutta l'opportuna cautela metodologica, attraverso procedimenti di tipo indiziario, interrogando le pochissime tracce a disposizione², con la felice eccezione di pochissimi luoghi e vicende le cui memorie documentarie, per nostra fortuna, non si sono disperse. Questo studio, che si propone di approfondire i momenti, i luoghi e le circostanze della diffusione del cristianesimo nella pianura lombarda tra il Lambro e l'Adda tra il IV e il VI secolo, inizia con una breve e necessaria panoramica del quadro storico, ambientale e demografico che caratterizzò quel lontano periodo, al fine di comprendere meglio in quale particolare contesto la predicazione cristiana si sviluppò.

Per un periodo lunghissimo, a partire almeno dall'VIII e VII secolo a.C. e comunque molto prima dell'espansione etrusca, proseguendo con le invasioni celtiche, con la dominazione romana e infine con le invasioni dei popoli germanici che furono chiamati barbari, la pianura che riguarda questa indagine è stata il continuo crocevia delle popolazioni più svariate - provenienti in una prima fase dalle regioni meridionali della penisola italiana, poi dalle regioni europee settentrionali e infine da terre ancor più lontane. Ed ognuno di questi popoli, che appena giunto combatteva per la supremazia, finite le guerre imparava o comunque si adattava a convivere, da vinto o vincitore, con tutti gli altri abitanti del territorio. Ne derivava, in ogni caso, una continua mescolanza di culture, tradizioni, modi di vivere e linguaggi, che comprendeva, naturalmente, le varie religioni. Il territorio oggetto di questa ricerca, inoltre, come si vedrà nel primo capitolo, fu caratterizzato per molti secoli dalla persistenza di grandi paludi e acquitrini diffusi, tali da rendere assai difficile la vita quotidiana delle popolazioni che vi abitavano e problematico il suo attraversamento. Questa particolare realtà ambientale, anche se non da sola, può spiegare in buona parte anche le difficoltà che potrebbero essere sorte nell'opera di diffusione del messaggio cristiano nell'intera zona. In un secondo momento esporrò la difficile situazione che si ebbe nella Milano di Ambrogio, una città che diventerà una delle capitali dell'impero e sede della corte, lontana dai produttivi porti del mediterraneo, dove merci di ogni genere approdavano ogni giorno e dove lo scambio culturale era certamente più intenso rispetto alla zona settentrionale della penisola italiana. Una Milano dove

¹ G. P. BOGNETTI (Milano 1902-1963) studiò la continuità delle istituzioni tardo-romane nel medioevo, i caratteri giuridici e religiosi longobardi e il processo di integrazione e assorbimento della cultura italiana attraverso la conversione al cristianesimo. Promosse, inoltre, scavi archeologici a Castelseprio, dove pervenne alla scoperta degli affreschi della chiesa di Santa Maria, oggi molto celebri (*Santa Maria “foris portas” di Castelseprio e la storia religiosa dei Longobardi*, 1948). Si veda C. G. MOR, *Gian Piero Bognetti storico milanese*, in *Archivio Storico Lombardo*, XC (1963), pp. 9-15, e dello stesso autore la voce *Bognetti, Giampiero* nel *Dizionario Biografico degli Italiani*, Treccani, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1969, 11, pp. 190-193.

² Mi riferisco al contributo metodologico di C. GINZBURG, che trova origine nel suo breve saggio *Spie. Radici di un paradigma indiziario*, in A. GARGANI (cura), *Crisi della ragione*, Torino 1979, pp. 57-106.

convivevano una miriade di culti e dove si era stabilito anche l'arianesimo contro cui Ambrogio dovrà combattere. Affronterò il problema che gli imperatori romani dovettero risolvere con l'avvento della nuova religione di Cristo e il ruolo che ricoprirono i proprietari terrieri nella cristianizzazione delle campagne. Alcuni reperti archeologici spiegheranno alcune questioni aperte sulla diffusione del messaggio di Cristo tra i rustici che erano ancora in larga parte pagani e restii a convertirsi cambiando anche il loro stile di vita lavorativa. Tra Lambro e Adda cercherò di trarre conclusioni e ipotesi che possano gettare luce su queste questioni ancora aperte che forse non troveranno mai risposta a causa della mancanza di documenti in luoghi di scarsa importanza ma dove la storia ha comunque lasciato tracce, se pur poche, per cercare di interpretare al meglio le fonti che essa ci ha messo a disposizione e che noi dobbiamo tutelare, conservare e amare poiché fanno parte del nostro ricco patrimonio culturale. Questo patrimonio è parte di noi, è quello che siamo e per questo non va dimenticato ma deve essere scoperto e analizzato per comprendere le nostre radici.

CAPITOLO PRIMO

CARATTERI GENERALI DEL TERRITORIO

1.1 - Le popolazioni lombarde della pianura fino al VI secolo

Quando i Romani conquistano Mediolanum e tutta la regione a nord del Po, le popolazioni di quella pianura ancora in gran parte acquitrinosa compongono un vero e proprio “caledoscopio etnico”³. I primi abitanti di quei territori, verso l’VIII secolo a.C., erano stati i *Liguri*, giunti probabilmente da molto lontano ma che dopo secoli di permanenza si potevano ormai definire alla stregua di un popolo autoctono⁴. Vivevano in capanne rivestite con paglia e fango, e seppellivano le ceneri dei morti entro recipienti di terracotta. Più a nord era insediata la civiltà di *Golasecca*, lungo le sponde meridionali e orientali del lago Maggiore. Le tracce golasecchiane, ritrovate in grande quantità su entrambe le sponde del Ticino⁵, si estendono però in una zona molto più vasta, che comprende anche il milanese. Nella fase centrale della loro civiltà molti golasecchiani - quasi certamente di origine celtica - si stabilirono in un’area piuttosto estesa, delimitata ad ovest dal Sesia e ad est dal Serio, i cui confini a nord erano segnati dalle Alpi e verso sud giungevano fino alle rive del Po. Verso il VI secolo a.C. la loro zona d’influenza comprendeva, dunque, buona parte della Lombardia, compresa la zona oggetto di questo studio⁶. Nel V secolo a.C., quando inizierà il declino dei principali centri golasecchiani posti lungo il Ticino, i loro commerci graviteranno sempre più attorno a *Mediolanum*, la nuova città sorta più o meno al centro della piana lombarda. Più tardi nella stessa pianura si stanziarono gli *Umbri*, una popolazione di origine tirrenica. Quindi, verso il VII secolo a.C., ma certamente nel VI, iniziò l’espansione etrusca nella regione, quando questa civiltà tirrenica decise di spostarsi verso Nord per ampliare la propria rete commerciale⁷. Gli

³ La definizione, davvero molto felice, è di G. BRERA, in *Storia dei Lombardi*, Milano 1993, pp. 94-96. Brera fu uno storico appassionato della nostra regione e in particolare del pavese.

⁴ Probabilmente i Liguri erano giunti in Europa dalla Mesopotamia passando per la Libia, per cui sono stati via via chiamati *Lybui arii*, *Berberi* ed *Iberi*. La denominazione *Liguri* pare sia comparsa per la prima volta nel IV secolo a.C. nella forma greca *Ligydes* che si riferisce agli abitanti neolitici di una regione molto vasta (il termine *lyga*, in greco, significa *palude*). Strabone nella *Geographia* (II, 5, 28) si limita a dichiarare i Liguri di razza diversa rispetto ai Celti, ma simili nei costumi.

⁵ Il nome di *Golasecca* è quello del comune omonimo dove l’abate G. B. GIANI (1788-1857) rinvenne, ai primi dell’Ottocento, una cinquantina di tombe con ceramiche e oggetti metallici. Nel 1865, G. DE MORTILLET attribuì i manufatti a una civiltà autonoma preromana. Nella civiltà golasecchiana si distinguono un primo periodo (dal IX al VII secolo a.C.) quando la presenza si limita alla fascia subalpina, un secondo periodo (dal VI secolo all’inizio del V) per il quale è attestato il ritrovamento di molte tombe della Golasecca in un territorio più vasto, e un terzo periodo, della decadenza, che per convenzione si conclude nell’anno 388 a.C. con la conquista dei territori golasecchiani da parte dei Celti.

⁶ Le tribù golasecchiane avevano una struttura sociale organizzata per rigide gerarchie, al cui interno i guerrieri erano molto importanti, e vivevano divisi in villaggi sparsi, ma praticavano già l’agricoltura, la tessitura e l’allevamento e producevano carne e formaggi, oltre a diversi oggetti di artigianato.

⁷ La civiltà etrusca, discendente dalla cultura villanoviana e affermata in un’area corrispondente alla Toscana, all’Umbria e al Lazio settentrionale, fiorì a partire dal X secolo e venne definitivamente inglobata nella civiltà romana al termine di un lungo processo di conquista e assimilazione culturale. Sulla provenienza degli Etruschi esiste una sterminata letteratura ma le notizie provenienti dalle fonti classiche sono molto discordanti. Fino a pochi anni fa si faceva riferimento soprattutto al primo Libro delle *Storie* di Erodoto, dove il grande storico antico sosteneva che gli Etruschi provenissero dall’Asia minore, in particolare da Smirne, spinti sulle coste italiane in seguito a una carestia. Livio invece allude a una loro derivazione dai *Reti*, popolazione proveniente dalle valli del Trentino. Oggi si preferisce osservare che questi popoli non furono mai troppo omogenei nelle varie regioni in cui abitavano, denotando di volta in volta elementi culturali greci, egizi ed italici, perciò alcuni storici sostengono che derivassero dall’unione di popoli diversi. Sembra comunque certo che la formazione progressiva dei caratteri che oggi diciamo etruschi fu il risultato del loro lento consolidamento in terra italica, attraverso una lunga fase “preparatoria” riferita alla fase finale dell’Età del Bronzo (XII-X secolo a.C.). Secondo M. Pittau gli Etruschi proverrebbero dalla Lidia in accordo con il racconto di Erodoto, ma la loro migrazione sarebbe avvenuta passando dalla Sardegna, dove avrebbe dato origine alla civiltà

storici antichi raccontano che durante questa espansione gli Etruschi costruirono dodici città⁸. Livio, che scrive la “*Storia di Roma dalla fondazione*” venti o trent’anni prima di Cristo, racconta che a partire da *Felsina*, l’attuale Bologna sorta al centro della piana del Po, l’espansione etrusca si sviluppò in parte verso la piana lombarda e in parte verso l’Adriatico⁹. Sappiamo che Mantova, con i suoi celebri empori, costituiva il vero centro della cultura etrusca settentrionale e conservò caratteri etruschi anche dopo le grandi distruzioni dei secoli successivi. La città chiamata *Melpum*, che si ritiene fosse l’avamposto etrusco più settentrionale, dunque fu probabilmente edificata per ultima. Con gli etruschi si diffuse anche nella campagna padana la pratica degli spostamenti stagionali delle mandrie, la *transumanza*, che qualche studioso però fa risalire anche più all’indietro. Alla stessa epoca risalgono la pratica della fienagione e del maggese, lo sviluppo di colture promiscue e l’adozione di strumenti più razionali nell’agricoltura. Gli Etruschi dunque furono i primi grandi bonificatori del territorio, capaci di mettere argini ai fiumi e di adottare accorgimenti per irrigare i campi¹⁰.

Per molto tempo ancora, però, l’intera piana a oriente di *Mediolanum* e in prossimità dell’Adda, inserita nell’umida zona delle risorgive, restò poco abitata perché acquitrinosa, troppo vicina alle vaste paludi che circondavano il fiume e soggetta ai frequenti allagamenti causati dai torrenti. Qui giunsero gli *Insubri*, ritenuti da molti la prima delle tribù celtiche provenienti dalle regioni meridionali francesi che, passate le Alpi, occuparono la regione. Anche sulla loro provenienza sono state proposte le ipotesi più diverse, ma non esiste alcun dubbio che a un certo punto della storia lombarda - anche se non ci sono certezze sulle datazioni - varie tribù galliche, dunque celtiche, abbiano invaso a più riprese i territori degli Umbri e dei Liguri che oggi chiamiamo Lombardia. Si ritiene che la loro prima migrazione sia stata imposta da ragioni climatiche e dalla crescita della popolazione, che li spinse a cercare verso l’Italia nuovi spazi coltivabili. Vi trovarono una regione dove la natura del paesaggio sembrava favorire la loro tendenza a costituire insediamenti sparsi mentre l’abbondanza di fiumi e sorgenti, che servivano anche da confini, consentiva la coltivazione e l’allevamento. Polibio, che scrive verso il 150 a.C., racconta che i Celti vivevano “*in villaggi privi di mura*”¹¹ perché i loro primi insediamenti non possedevano recinzioni o difese, ma avevano un fossato o almeno una palizzata per proteggerli dalle bestie selvagge. Le foreste mettevano loro a disposizione il legname per le costruzioni, che avevano pianta rettangolare e un tetto spiovente di paglia e di giunchi. Erano un popolo di allevatori: soprattutto di maiali, tenuti allo stato brado¹². Inventarono l’aratro di ferro e la falce per tagliare il fieno. Coltivavano il grano, il miglio e la vite. Fiumi, laghi e paludi fornivano il pesce in abbondanza. Seppellivano i morti, perché credevano nell’immortalità dell’anima e nell’esistenza di una vita successiva. Si curavano con rimedi ricavati dalle erbe selvatiche. “*Portano gioielli d’oro*” ci racconta Strabone “*catene attorno al collo, anelli*

nuragica attorno al XIII secolo a.C. e solo in seguito spostandosi verso le coste tirreniche dell’Italia centrale; altri studiosi considerano gli Etruschi una popolazione sarda autoctona, per cui le loro migrazioni sarebbero avvenute da occidente verso oriente, e non il contrario.

⁸ Le città della Dodecapoli erano Melpum, Placentia, Mantova, Parma, Mutina, Felsina, Claterna, Spina, Ravenna, Caesena, Ariminum, Adria. La prima città che si diceva fondata da Ocno, forse il più celebre condottiero etrusco, fu Felsina, l’attuale Bologna. Secondo la mitologia Ocno era figlio del Tevere e della sibilla Manto.

⁹ Nella sua *Storia di Roma* (5, 33) Livio scrive: “*Gli Etruschi si stabilirono nelle terre situate lungo i litorali di entrambi i mari in gruppi di dodici città, prima al di qua dell’Appennino verso il mare Tirreno, poi mandando oltre l’Appennino altrettante colonie quante erano i ceppi d’origine, ed esse occuparono tutta la zona situata al di là del Po fino alle Alpi, eccetto l’angolo abitato dai Veneti*”.

¹⁰ A. PASSERINI (*Il territorio insubre in età romana*, in *Storia di Milano*, Milano 1962, p. 160) scrive: “*La maggior fama di bonificatori ebbero gli Etruschi, ai quali la tradizione attribuisce la fondazione di una città nel nostro territorio, Melpum, della quale non si ha altro ricordo*”. La prima memoria storica di queste pratiche agricole si trova in Catone il Vecchio, ma anche Virgilio descrive la pratica delle irrigazioni periodiche. Più tardi, nella sua celebre *Historia naturalis*, lo farà Plinio.

¹¹ Lo ricorda anche M. T. BAROZZI, *I Celti e Milano*, Milano 1991, p. 50.

¹² “*Portavano l’insegna del maiale sui distintivi delle loro tribù e coorti, passando poi tale emblema anche sulle monete. Secondo una tradizione medioevale, la scrofa era il simbolo celtico di Milano*”.

alle dita, abiti di stoffe colorate e ricamate d'oro"¹³. Fin dal principio gli Insubri, Umbri o Celti che fossero, impararono a coesistere con le popolazioni che avevano occupato prima di loro quel succedersi ancora selvaggio di terre emerse e di paludi ancora circondate da grandi foreste. Gradualmente occuparono anche le zone più paludose, prossime all'Adda e al Po. *Mediolanum*, diventata in fretta la città principale della pianura, viene comunemente considerata celtica, ma è più probabile che sia di fondazione golasecchiana.

I Romani entrano nella piana padana nel 221 a.C., seicento anni dopo le prime invasioni dei Celti¹⁴. I loro eserciti invadono il territorio occupato dalle varie popolazioni celtiche: in pochi anni gli Insubri sono sconfitti più volte, fino a quando nel 218 i consoli Claudio Marcello e Cornelio Scipione occupano *Mediolanum* e costringono i Celti a legarsi a Roma con trattati di alleanza. Quella che sarà chiamata "*Gallia Transpadana*" diventerà l'undicesima Regione romana solo molti anni più tardi, nel 13 a.C., al tempo di Cesare Augusto. Nella nuova suddivisione del territorio fra *Transpadania* e *Venetia*, l'Adda diventerà un confine politico, oltre che naturale. L'avvento della dominazione romana provoca cambiamenti profondi nel paesaggio della pianura, dove anche il primitivo tessuto linguistico celtico comincia a sfaldarsi. Con l'assegnazione di buona parte delle proprietà agli ex-centurioni, la campagna padana subisce la sua prima trasformazione importante. Quando il Senato romano assegna ai vecchi soldati le terre libere, essi vi si trasferiscono con le proprie famiglie e utilizzano la manodopera locale, contadini e artigiani di origine celtica, per i lavori agricoli. Il rapporto economico predominante è quello del lavoro servile, al cui interno "*i servi non si distinguevano che per la parola dagli animali a loro compagni nel lavoro*" e dove "*i figli ereditano colla gleba la condizione del padre*"¹⁵. La piana tra il Lambro e l'Adda è divisa in molteplici fondi, coltivati da un unico ex-centurione o da alcuni coloni romani associati tra loro. La zona delle risorgive, paludosa e semideserta, ora si ripopola. Si realizzano grandi opere di disboscamento e di sistemazione idraulica, si diffondono la coltura cerealicola e la coltivazione di ortaggi, viti e alberi da frutta. La campagna è misurata con precisione assoluta e i terreni sono suddivisi secondo due assi ortogonali principali, il "*cardo maximus*" e il "*decumanus*"¹⁶. Seguendo le linee diritte dei *limites*, ai loro incroci sorgono nuovi villaggi, che prendono il nome da quello del proprietario: a questi Cornelius, Albinus, Anicius "*ed ai molti altri di cui non rimane traccia*"¹⁷ dunque si devono la fondazione di Corneliano, Albignano, Inzago, eccetera. La trasformazione del territorio, conseguenza dello stanziamento di circa diecimila coloni cui si aggiunge una vasta immigrazione spontanea, si completa nell'età augustea con la concessione della cittadinanza romana ai Transpadani. Polibio scrive ammirato: "*Non è facile neppure descrivere adeguatamente la fertilità del territorio, tanta è in quei luoghi l'abbondanza del grano, ricchissima la produzione di panico e di miglio*". Il più celebre degli ex-soldati romani diventerà quel Tito Muzio che riesce a incanalare l'acqua di un ramo minore dell'Adda, detto l'*Addetta*, che in quei tempi usciva dal fiume non lontano dal luogo dove ora sorge il castello di Cassano, portandola fino a irrigare i suoi terreni

¹³ STRABONE, *Geographia*, Libro IV, 1.6. 213 (opera pubblicata col titolo *Rerum Geographicorum* a Basilea nel 1539). Faccio riferimento all'edizione italiana più recente, B.U.R., Milano 1988.

¹⁴ Gli abitanti della nostra pianura si trovano per la prima volta di fronte alle legioni romane nell'anno 221 a.C., e ne sono atterriti. Da quei giorni gli Insubri incominciano ad arretrare verso settentrione sotto la spinta delle guarnigioni di Roma. Tre anni dopo, nel 218, i consoli Claudio Marcello e Cornelio Scipione travolgono gli Insubri a *Clastidium* e occupano *Mediolanum*. P. ROTONDI (*Gli Insubri*, Archivio Storico Lombardo, 2, X, 1893, p. 897) ricorda che "*nell'anno di Roma 560, prima di Cristo, 194*", Insubri e Boi sono sconfitti da Lucio Valerio Falco "*e ne cadono uccisi dieci migliaia. E questo alla fine, per gli Insubri, fu l'ultimo conato*". La resistenza dei Boi sarà "*più lunga di qualche anno*".

¹⁵ G. SEREGNI, *La popolazione agricola della Lombardia nell'età barbarica*, Archivio Storico Lombardo, 3, XXII, 1895, p. 7.

¹⁶ Questi elementi caratteristici delle centuriazioni romane si manterranno inalterati nella nostra campagna per sempre: anche molti secoli dopo "*il riuso delle antiche delimitazioni*" conserverà intatto "*l'allineamento di strade, filari alberati, canali*". Si veda L. CAVANNA, *Note, documenti ed immagini di storia vignatese*, Vignate 1989.

¹⁷ L'osservazione è di C. M. TARTARI in *Tra vigne, risaie e marcite*, Pozzuolo Martesana 1993, p. 7, ripetuta anche in altri lavori dello studioso. La base essenziale di queste osservazioni deriva comunque dal saggio di D. OLIVIERI, *Dizionario di toponomastica lombarda*, Milano 1961.

presso Paulo¹⁸. Nessuna delle proprietà terriere, in quei primi tempi, è particolarmente estesa. Il terreno coltivato viene misurato in *jugeri*, ognuno dei quali consiste circa in quattro pertiche e corrisponde alla quantità di terra che può essere arata utilizzando due buoi in un solo giorno¹⁹. Sui propri fondi rurali, ogni proprietario tiene alcuni servi cui compete la produzione degli oggetti di uso domestico.

Quando *Mediolanum* diventa romana, esiste già da molto tempo: secondo alcuni da quattro secoli, secondo altri da sei. La sua struttura urbana viene riprogettata dai romani in modo ortogonale, con le vie principali che s'incrociano ad angolo retto. La città diventa municipio romano nel 49 a.C. Dal 286 d.C. diventa una delle capitali di un impero che essendo troppo grande viene diviso in quattro parti da Diocleziano. Vi si stabilisce l'imperatore Massimiano. La Milano romana è una ricca città di provincia impegnata nel commercio e nell'artigianato, nelle cui botteghe si vendono tessuti e si lavorano la pietra, il bronzo e la ceramica. Ed è, fin dalle origini, una città multi-etnica: vi convivono pacificamente popoli diversi con tratti mediterranei o nordici, ma non di rado anche orientali e negroidi. Una caratteristica che l'elezione a capitale imperiale accentua. Con l'impero la città diventa più bella e si arricchisce di nuovi importanti monumenti, dei quali oggi rimane solo qualche traccia, ma non diventa mai molto estesa e il perimetro delle sue mura non raggiunge i cinque chilometri. Prima che inizi l'apostolato del suo grande vescovo Ambrogio, la città ha già una mirabile cerchia di chiese: le due basiliche *vetus* e *nova* dentro il perimetro delle mura e le altre nelle aree cimiteriali esterne: la *basilica Apostolorum* (San Nazaro presso Porta Romana), la *basilica Virginum* (San Smpliciano), la *basilica Martyrum* (Sant'Ambrogio) e infine San Lorenzo, mentre gli edifici del potere episcopale sono nel centro cittadino. Quando l'imperatore Teodosio dichiara il cristianesimo unica religione dell'impero, Milano è ormai diventata il centro più influente della Chiesa d'Occidente, soprattutto grazie al magistero di Ambrogio, un semplice laico neppure battezzato, eletto vescovo per volontà popolare per assicurare la pace dopo gli scontri violenti tra cattolici e ariani.

Le lettere di Ambrogio ci descrivono spesso la sua città tanto amata: il grande vescovo ricorda gli ipogei destinati al passeggio dei milanesi, freschi d'estate e temperati d'inverno, illuminati da feritoie e decorati con mosaici e pitture, rammenta la presenza di molti artigiani di elevata professionalità, conferma che vi prosperano fabbriche d'armi e fonderie ma anche diverse officine di artigianato artistico e botteghe di scultura impegnate nella lavorazione del mosaico, delle tarsie marmoree e dell'avorio, cita gli orefici e le manifatture di ceramiche. Nelle ville milanesi del IV secolo si custodiscono autentici tesori d'arte, che però testimoniano la persistenza di culti pagani nella grande Milano di Ambrogio, crocevia di esperienze religiose e culturali eterogenee. Accanto ai nobili romani e ai grandi proprietari terrieri, abituati a vivere all'ombra dell'impero, intanto cresce il ceto locale dei *mercatores*, rappresentanti orgogliosi della proverbiale operosità milanese. Il grande vescovo, come vedremo nei prossimi capitoli, fa costruire una nuova basilica nell'area attuale del sagrato del Duomo, e altre quattro grandi chiese ai quattro lati della città, quasi a racchiuderla e proteggerla con la fede in vista di un minaccioso futuro. Questa piccola metropoli splendida, laboriosa e ricca non dura molto. Dopo la morte di Teodosio nel 395 e quella di Ambrogio due anni dopo, le difese dell'impero si sfaldano in fretta. La prima invasione dei Visigoti

¹⁸ Titus Mutius era *Magister Fabrorum*, che in linguaggio moderno significa "ingegnere del Genio", dunque possedeva le conoscenze tecnologiche necessarie alla sua grande impresa. La Muzza è perciò, di gran lunga, il più antico dei canali lombardi, chiamato *Muctia* in un documento del 761 e poi *fluvio Mucia* nel 1123. "Le sue acque, mantenute per qualche chilometro un percorso quasi parallelo a quello del fiume, dopo essere passate nel territorio di Albignano, Truccazzano e Corneliano Bertario, scendono verso quello di Lavagna e piegando in direzione sud-ovest, si addentrano nel Lodigiano. Nelle vicinanze di Castiglione d'Adda, alla fine di un percorso lungo 60 chilometri, si gettano nuovamente in grembo a quello stesso fiume da cui era iniziato il loro cammino" (G. GORLA, *Dieci secoli di storia nei nostri paesi*, anno 20, 1, Monza 2000, p. 20).

¹⁹ E' possibile che Villa Pompeiana, frazione di Zelo Buon Persico, e Villa Pompea, frazione di Cassina de' Pecchi, fossero due residenze del senatore romano Pompeo Strabone, padre del famoso console Gneo Pompeo rivale di Cesare, al quale si devono i primi contratti di assegnazione di terre agli ex-centurioni romani.

di Alarico consiglia di trasferire la capitale a Ravenna, ma ben altri orrori e rovine stanno già preparandosi²⁰.

1.2 - Il mondo cristiano di fronte alla caduta di Roma

Dopo che Odoacre ha conquistato Roma, nuove e violente invasioni barbariche investono la nostra pianura. Le devastazioni causano la fuga precipitosa dei vecchi proprietari, distruggono paesi, campagne e raccolti, decimano le popolazioni e in tutto il territorio milanese rendono inutili, in un breve volgere di anni, le opere di miglioramento e di bonifica realizzate con la fatica di molte generazioni. Si è scritto che al termine delle invasioni barbariche la popolazione autoctona fosse ridotta a meno di un terzo, ma anche questa opinione è eccessiva. In molti luoghi, al contrario, gli abitanti delle città conquistate vengono a patti con gli invasori, fino a quando ogni contrasto bellico si placa e i popoli vinti, ancora una volta, si adattano a convivere con i vincitori. Numerose e celebri sono le testimonianze del degrado. Ambrogio di Milano scrive che la pianura Padana mostra ovunque “*i cadaveri di città semidistrutte*”: espressione forse metaforica, ma assai immaginifica e forse anche per questo molte volte ricordata²¹. Rutilio Namaziano, cronista del quinto secolo, racconta che le popolazioni delle campagne padane “*avendo sofferto col ferro e col fuoco le bande dei Goti, più non domano con ostelli i boschi, né con ponti i fiumi*”²². Per i secoli seguenti le notizie attendibili e documentate non sono molte, con una sola eccezione, rappresentata dall’invasione dei soldati di Uraia, re dei Goti nipote di Vitige, avvenuta nell’anno 539. Le orde di Uraia saccheggiano campagne e villaggi durante la propria marcia distruttiva verso Milano, senza risparmiare alcuno degli abitati incontrati lungo il percorso.

Dopo gli assalti dei Goti, secondo gli storici coevi, Milano è abitata dai pochi sopravvissuti, che vivono in capanne di legno coperte di paglia, mentre gli spazi dove prima sorgevano le case distrutte sono ritornati ad essere prati. Con ogni evidenza siamo alle prese con una descrizione inverosimile, retoricamente esagerata per rendere ancora più esplicita la tragica fine della capitale imperiale²³. Le memorie storiche più celebri sulle invasioni barbariche, se rilette oggi, ci appaiono profondamente viziate da pregiudizi gravi, religiosi e romanocentrici. I popoli invasori erano pagani, portatori di tradizioni e modi di vivere del tutto estranei a una cultura romana e cristiana considerata superiore, perciò il significato e la portata delle loro distruzioni vennero esasperati dai testimoni del tempo e da tutti i successivi resoconti. “*Stando all’opinione convenzionale*” scrive un noto storico dell’antichità “*la disintegrazione militare e politica del potere romano in Occidente fece precipitare la fine di una civiltà. L’antica raffinatezza scomparve, lasciando il mondo occidentale in preda a una “età buia” di povertà materiale e intellettuale, dalla quale sarebbe riemerso solo molto gradualmente*”²⁴.

²⁰ I Goti furono il primo popolo ad invadere in massa l’impero: attraversarono il Danubio nel 376 perché incalzati dagli Unni, gente nomade proveniente dalle steppe euroasiatiche. Inizialmente i Goti minacciarono soltanto la parte orientale dell’impero romano - nel 378 inflissero una grave sconfitta all’esercito imperiale ad Adrianopoli, in Anatolia - ma nel 401 entrarono dai Balcani nell’Italia settentrionale. Nel 406 tre diverse tribù - Vandali, Svevi e Alani - entrarono nella Gallia varcando il Reno: da quei giorni entro i confini dell’impero di Occidente furono sempre presenti eserciti germanici, che gradualmente acquistarono sempre maggior potere e territori. Roma stessa venne più volte assediata dai Goti, che la saccheggiarono per tre giorni nell’agosto del 410. Nel 429 i Vandali riuscirono ad attraversare lo stretto di Gibilterra impadronendosi, dieci anni dopo, dell’Africa romana. Nel 476, settantacinque anni dopo la prima invasione gotica in Italia, l’ultimo imperatore d’Occidente, il giovane Romolo detto Augustolo, fu deposto e relegato in una villa napoletana. L’impero romano d’Oriente sopravvisse e nel decennio 530-540 l’imperatore Giustiniano decise di intervenire nell’Occidente germanico, iniziando una guerra di conquista del regno italico degli Ostrogoti.

²¹ AURELIUS AMBROSIUS, *Epistulae*, XXXIX, 3, Città Nuova, Roma 1977.

²² RUTILIUS NAMATIUS, *De reditu suo*, libro I, Sansoni, Firenze 1967, p. 35.

²³ PROCOPIUS CAESARENSIS scrive che furono trecentomila gli uomini uccisi a Milano dai Goti, mentre le donne vennero rese schiave (*De Bello Gothico*, Tea, Roma 1895, libro II, cap. 21). Nella sua “*Historia di Milano*” il Rosmini giudica questo numero eccessivo e del tutto impossibile e preferisce prestare fede alla cronaca di TRISTANO CALCO, che computa in trentamila le vittime (*Historia Patriae*, Libro III, Milano 1627, p. 699).

²⁴ B. WARD PERKINS, in *La caduta di Roma e la fine della civiltà*, Bari 2010, p. 10.

Senza alcun dubbio, le grandi sconfitte militari e le catastrofi seguite alle invasioni barbariche, dopo l'iniziale sbalordimento, traumatizzarono il mondo romano, ma ancor più, se possibile, gli scrittori cristiani, oppressi da domande cui non sapevano dare risposte: perché Dio avesse scatenato quel nuovo flagello proprio quando l'impero era diventato cristiano, e perché tanti orrori e violenze colpissero i credenti poco dopo le lunghe persecuzioni subite nel corso dell'era pagana. Gerolamo scrisse: “*Spenta è la più fulgida luce del mondo intero, è stato decapitato l'impero romano, e la verità è che insieme a una sola Città il mondo intero è morto*”²⁵. Nessuno riusciva a credere che Roma fosse tanto rapidamente caduta, diventando “*la madre e insieme la tomba*” di tutti i popoli e della civiltà intera.

Secondo una concezione della storia basata sull'interpretazione di una visione del profeta Daniele²⁶ “alle quattro enormi bestie che salivano una dopo l'altra dal mare (un leone con ali d'aquila, un orso, una pantera alata e un mostro enorme con dieci corna) corrispondevano i quattro grandi imperi che si erano susseguiti nella storia del mondo: l'impero babilonese, quello persiano, quello di Alessandro Magno e quello romano”²⁷. La cesura fondamentale nella storia mondiale “era individuata nella nascita di Cristo, avvenuta al tempo dell'impero romano, e poiché con tale avvenimento si apriva l'ultima età del mondo, quella che si sarebbe chiusa con il giudizio universale, quello romano era l'ultimo degli imperi previsti”²⁸. Anche Agostino “fornì una lettura della storia che si prestava a collocare l'impero romano alla fine dei tempi: considerando il racconto della creazione, il vescovo di Ippona poneva in relazione i sei giorni simbolicamente attribuiti all'opera divina con altrettante età della storia. La nascita di Cristo segnava l'inizio dell'ultima età, che si sarebbe chiusa con il suo ritorno”. Anche in questo caso “lo scenario istituzionale e culturale entro il quale si collocavano gli ultimi eventi era quello dell'impero romano”. Per gli uomini del medioevo “era giocoforza concepirsi all'interno di questo ordinamento considerato come l'ultimo stabilito dalla divina Provvidenza prima della fine del mondo”²⁹. Studi recenti, al contrario, con l'intento di far prevalere “una visione assai meno drammatica della fine dell'impero”³⁰, hanno corso il rischio di rappresentare quella che è stata definita una “rimozione della catastrofe”. Il primo esponente di questa tendenza è stato l'inglese Peter Brown, nel suo *Il mondo tardo antico*. Più di recente, anche la *Guida alla tarda antichità* pubblicata dalla Harvard University Press invitava a “trattare l'età che va dal 250 circa all'800 come un periodo storico decisivo, inconfondibile e a sé stante” e non “come la storia dello sfacelo di una civiltà un tempo gloriosa e superiore”. La nuova visione delle invasioni barbariche si è spinta fino a sostenere che per la fine dell'impero romano non si dovrebbe neppure parlare di “invasioni” o di “violenze”, ma piuttosto “dell'inserimento fecondo

²⁵ La frase di GEROLAMO si trova nel *Commento ad Ezechiele*, lettera di prefazione alla sua traduzione delle *Omellerie di Origene*, in *Opere di San Gerolamo*, edizione latino-italiana, 2007, vol. VI, *Opere esegetiche dell'Antico Testamento*. Cit. in B. WARD PERKINS, *La caduta di Roma*, op. cit., p. 11.

²⁶ *La Sacra Bibbia, i Libri profetici*, DANIELE, 7, 1-8.

²⁷ M. P. ALBERZONI, *Dalla regalità sacra al sacerdozio regale. Il difficile equilibrio tra papato e impero nella christianitas medievale*, Milano 2005, pp. 85-123.

²⁸ M. P. ALBERZONI, *ibidem*.

²⁹ M. P. ALBERZONI, *ibidem*.

³⁰ B. WARD PERKINS, *La caduta di Roma*, op. cit., p. 12. Il primo esponente di questa tendenza è stato P. BROWN nel suo *Il mondo tardo antico*, Londra 1971. Più di recente, la *Guida alla tarda antichità* pubblicata dalla Harvard University Press (*Guide to Late Antiquity*, Harvard University Press, 1999) invitava a “trattare l'età che va dal 250 circa all'800 come un periodo storico decisivo, inconfondibile e a sé stante” e non “come la storia dello sfacelo di una civiltà un tempo gloriosa e superiore”. La nuova visione delle invasioni barbariche si è spinta fino a sostenere - come nella raccolta a cura di W. POHL, *I regni dell'impero: l'integrazione dei barbari nella tarda antichità*, Roma 1997 - che per la fine dell'impero romano non si dovrebbe neppure parlare di invasioni o di violenze, ma piuttosto “dell'inserimento fecondo delle popolazioni germaniche in un mondo romano in decadenza”. Fra i testi più recenti sull'argomento, consiglio di leggere P. HEATHER, *L'impero e i barbari. Le grandi migrazioni e la nascita dell'Europa*, Milano 2010.

delle popolazioni germaniche in un mondo romano in decadenza”³¹. Le ricostruzioni del passato sono influenzate non poco, naturalmente, anche dalle circostanze storiche e dal clima culturale. “*Nell’immediato dopoguerra*” racconta Ward Perkins “*due valenti studiosi francesi, André Piganiol e Pierre Courcelle, pubblicarono indipendentemente l’uno dall’altro due libri sulla caduta dell’Occidente, fortemente influenzati dall’invasione tedesca della Francia nel 1940 e dall’occupazione che ne seguì. Piganiol attribuiva la responsabilità della distruzione di un fiorente impero cristiano alle tribù germaniche che secondo lui erano riuscite a vivere per secoli sulle frontiere di Roma “senza diventare civili”*. Il suo libro si chiudeva con una frase memorabile: “*La civiltà romana non si estinse pacificamente: fu assassinata*”³². Anni dopo, scrivendo in una situazione profondamente cambiata, un altro storico francese, Emilienne Demougeot, sosteneva invece che quegli invasori germanici erano stati un elemento essenziale per la formazione dell’Europa moderna”³³. La ricerca del tono più corretto per descrivere questa fase di cambiamento, stretta tra questi due opposti, risulta anche oggi molto complicata.

1.3 - I cambiamenti climatici e il quadro ambientale

Dopo le distruzioni di Uraia, Milano viene ricostruita, diventando sempre più centro d’attrazione per gli immigrati provenienti dalla campagna³⁴. Nel circondario invece prosegue la degradazione del territorio, fino al completo abbandono dei terreni coltivati, che si accentua nel secolo successivo. Il paesaggio è cambiato profondamente. Sempre più incolto, anche a causa della distruzione degli argini, è ritornato quasi allo stato naturale e ha ripreso l’aspetto desolato e selvaggio che si era presentato allo sguardo dei Celti seicento anni prima e degli ex-centurioni romani del I secolo. Molti centri abitati sono stati abbandonati o sono del tutto scomparsi. “*La regressione degli spazi coltivati e la conseguente vittoria dell’incolto è il carattere di gran lunga più evidente e caratterizzante nella storia dell’ambiente naturale tra il V e il X secolo*”³⁵. Sul tracciato delle strade romane crescono i rovi e le erbacce, crollano mura, ponti e acquedotti. Molti villaggi sono ridotti a poche case, o in rovina. Ovunque avanzano grandi paludi e immensi boschi, dove vivono orsi, lupi, cinghiali e ogni sorta di animali selvatici. “*Le foreste tornavano a ricoprire la terra dove questa era fertile... boschi, canneti e stagni si alternavano e si mescolavano e l’uomo si muoveva tra essi con piccole barche. L’uomo si ritirò allora di fronte all’avanzare progressivo di boschi, brughiere e acquitrini, ne fu come sommerso, i villaggi e le città superstiti ne vennero come assediati*”³⁶.

Sebbene quasi dovunque, nell’età precedente, la conquista romana avesse trasformato una parte importante delle antiche foreste in colture agrarie, “*selve immense e quasi del tutto vergini sopravvissero per molti secoli*” e in quelle selve “*la ghianda spontaneamente prodotta*” - che cibava soprattutto i porci ma se necessario rappresentava un nutrimento anche per le popolazioni - “*era di uso primario nell’allevamento*”³⁷. Per comprendere bene la realtà ambientale che contraddistingue i secoli più lontani dell’alto Medioevo ci viene richiesto uno sforzo d’immaginazione. Consiste nella necessità di cancellare l’immagine del nostro territorio cui siamo abituati a pensare da centinaia d’anni - quella di una vasta pianura nella quale i centri abitati sono intervallati da una campagna ordinata, coltivata e irrigata - per sostituirla con una serie sterminata di boschi e foreste ancora in gran parte selvagge, rigogliose di una grande e intricata varietà di piante e

³¹ Si veda per esempio la raccolta a cura di W. POHL, *I regni dell’impero: l’integrazione dei barbari nella tarda antichità*, op. cit. Fra i testi più recenti sull’argomento, occorre ricordare anche il saggio di P. HEATHER, *L’impero e i barbari. Le grandi migrazioni e la nascita dell’Europa*, op. cit.

³² A. PIGANOL, *L’empire chrétien, 325-395*, Paris 1947, p. 412.

³³ E. DEMOUGEOT, *La formation de l’Europe et les invasions barbares* (Tome I, Paris 1969, Tome II, Paris 1979).

³⁴ A. RIMOLDI, *L’età antica*, in *Storia religiosa della Lombardia, Diocesi di Milano*, Brescia 1990, p. 30.

³⁵ M. MONTANARI-R. RINALDI, *La conquista della terra*, “Medioevo”, anno III, 7, (1999), p. 92.

³⁶ V. FUMAGALLI, *Storie di Val Padana*, Milano 1992, pp. 11-13.

³⁷ F. PRATESI, *Gli ambienti naturali e l’equilibrio ecologico*, in *Insedimenti e territorio*, Storia d’Italia, Annale n. 8, 1985, p. 61.

popolate da animali, anche pericolosi e feroci, di ogni specie e dimensione: quella “*selva selvaggia, aspra e forte*” che tutte le opere artistiche e letterarie ci raccontano, entro la quale le popolazioni dei villaggi affrontano le più svariate difficoltà di collegamento, comunicazione e commercio. Gli immensi spazi boschivi sono ancora il connotato essenziale del paesaggio e dell’economia perché il bosco, luogo della caccia e dell’allevamento brado, in tutta la pianura riveste un ruolo centrale ed indispensabile. Il “*servo rustico*” dell’età tardoantica è un uomo silenzioso e selvaggio come il paesaggio in cui vive. Terra, acqua e cielo sono i punti cardinali della sua vita. Non sa scrivere, il suo vocabolario è elementare, non sa indicare con precisione neppure i confini dei terreni di proprietà del suo signore, ma conosce bene i nomi e le qualità delle piante, dei frutti, delle verdure e degli animali, grandi e piccoli, domestici e selvatici, del bosco e della palude. Il silenzio solenne della foresta, i suoi misteriosi rumori notturni e le voci che giungono dall’oscurità più completa riempiono la sua immaginazione di sconosciute divinità e di demoni spaventosi, questa creazione data dalla mente semplice dei rustici è il risultato della sintesi tra paganesimo e cristianesimo, le tradizioni diverse si mischiano creando appunto demoni e divinità ibride e sconosciute a entrambe le culture giunte in questi territori. Il servo scruta il cielo continuamente. Molto più che le strade e i sentieri, quasi del tutto inesistenti, sono i fiumi e i canali che lo conducono da un villaggio a un altro su piccole imbarcazioni, lungo paludi malsane, boschi impervi, territori sterminati, sconosciuti e pericolosi³⁸. La sua cultura agricola discende da antichissime pratiche dal forte contenuto magico: dalla luna provengono le principali influenze soprannaturali, alle quali si attribuisce, confortati da una secolare esperienza diventata tradizione orale, una fondamentale importanza³⁹.

1.4 - Il territorio tra Lambro e Adda

Non è possibile parlare del territorio tra il Lambro e l’Adda in questi secoli senza affrontare una grande questione mai risolta, quella del lago *Gerundo* (fig. 1). Nell’antichità l’Adda, uscito dal lago di Como, attraversava una valle corrispondente all’attuale percorso del fiume Seveso e in seguito univa le sue acque a quelle del Lambro. Più tardi, trovato un varco a Lecco, il fiume incominciò a scorrere in una valle diversa e molto più profonda fino a Trezzo e il vecchio sbocco verso il Lambro si richiuse. Le acque dell’Adda, del Seveso e del Serio che scendevano ora dai terreni più elevati di Vaprio e di Canonica, si allargavano nella piana circostante della “*Ghiara*” o “*Gera*” d’Adda, nome derivato certamente dal termine dialettale *gera* che significa “ghiaia”, così come il nome del lago indica il suo fondo ghiaioso⁴⁰. E quest’acqua di frequente tracimava e formava, per diversi chilometri, le paludi, gli acquitrini e le acque stagnanti che caratterizzavano il melmoso paesaggio della pianura. Paludi, dunque, comunque interrotte da ampie radure, da campi già coltivati e dalle isole su cui sorgevano i primi villaggi. Nei periodi di piena, però, da tempo memorabile, le acque molto più abbondanti ed impetuose dell’Adda e del Serio ricoprivano completamente i terreni più bassi della pianura, sommergevano la vegetazione e formavano, per diversi chilometri, una grande distesa lacustre, profonda solo pochi metri, che partendo da Vaprio giungeva, verso meridione, oltre il lodigiano fino quasi al corso del Po. Le ricerche idrografiche più recenti e l’opinione dei più noti storici della Gera d’Adda suggeriscono però che nei territori della zona considerata si possa parlare, per tutta l’epoca più antica, solo della presenza di grandi paludi - almeno fino al manifestarsi un migliaio di anni più tardi, nel V secolo d.C., di altri grandi mutamenti climatici.

³⁸ S. VILLA, *Storia di Melzo dagli inizi alla fine dell’Ottocento*, Melzo 2002, vol. I. p. 62.

³⁹ V. FUMAGALLI, *Terra e società nell’Italia padana*, Torino 1976, pp. 3-8.

⁴⁰ Anche se per il nome del lago sono state proposte molte etimologie, credo che il nome derivi, molto semplicemente, dal termine *géra*, che nel dialetto significa *ghiaia*. Da qui anche *Gera d’Adda*, oppure *Ghiara*, o *Ghiera*, per indicare la zona compresa fra il Serio e la riva ad est dell’Adda. Ricordo anche i termini dialettali *gérola* e *gerùn*, tutti ad indicare l’abbondanza di terreni ricchi di ghiaia (le *gerole*) e per i quali nella stessa zona si trovano numerosi toponimi (per esempio Fara Gera d’Adda e Brignano Gera d’Adda).

Il lago doveva apparire come tale, dunque, da maggio a settembre, quando le piogge sono più abbondanti: nei mesi estivi gli stagni crescevano fino a sommergere i terreni circostanti e zone di campagna anche assai vaste, si univano l'uno all'altro e si estendevano senza soluzione di continuità per diversi chilometri, fino a sembrare un distesa lacustre tanto grande che qualcuno era perfino indotto a chiamarla "mare". Questo fenomeno spiega a sufficienza, credo, come mai si sia potuto credere all'esistenza del Lago Gerundo fin dai tempi più antichi⁴¹. Numerosi storici locali, però, senza mai arrendersi, hanno continuato tenacemente ad insistere fino ad oggi sull'esistenza del *Grande mare Gerundo* anche in epoche antiche. Quando c'è qualche dubbio geografico sull'antichità, ho imparato quanto sia utile consultare per primo Strabone. "Tutta la regione abbonda di fiumi e paludi" il grande autore scrive tra il 17 e il 23 d.C. "Si provvede all'irrigazione attraverso canali ed argini e così il paese in parte viene prosciugato e coltivato e in parte è navigabile. Delle città che si trovano lì, alcune sono come isole, altre sono parzialmente circondate dall'acqua. Quante si trovano oltre le paludi, hanno mirabili vie fluviali"⁴². Quindi nessun accenno a un grande lago, come confermano le descrizioni di Polibio e Cornelio Nepote sulla diffusione in tutta la zona delle coltivazioni e dell'allevamento. Anche le più recenti ricerche archeologiche, col ritrovamento di varie opere murarie, provano che nella zona del lago il fondo del terreno, in età romana, era bonificato e abitato. Perfino nei periodi in cui la pianura si allagava causa la piena dei fiumi, il Gerundo non aveva né superficie né profondità costante, che dipendevano dalle diverse situazioni climatiche, ma anzitutto dalle attività delle popolazioni che abitavano la pianura: anche se la fantasia popolare ha sempre preferito spiegazioni eroiche o miracolose per raccontare la scomparsa del lago, i nuovi coloni del periodo romano sicuramente ne prosciugarono grandi tratti quando bonificarono i terreni per coltivarli. Alcune strade consolari, a quei tempi, già lo attraversavano, riducendolo a un insieme di bacini minori. Cinque secoli dopo troviamo la spiegazione più convincente sulla formazione del lago vero e proprio leggendo Paolo Diacono, secondo il quale nel VI secolo scesero "grandi piogge" come da secoli non si ricordava: "campi e poderi si trasformarono in pantani, uomini ed animali morirono in gran numero, strade e sentieri furono cancellati"⁴³. L'epoca della massima espansione e stabilizzazione del Gerundo, dunque, fu sicuramente quella delle invasioni barbariche, quando per molte generazioni nessuno riparò gli argini dei fiumi e l'intera pianura ritornò preda di foreste e paludi, tanto che il lago si conservò molto a lungo, almeno fino a quando si riprese a bonificare la campagna nel XIII secolo. Ma nell'alto Medioevo il *mare Gerundo* era ancora un'unica superficie molto estesa, al cui centro stava Crema sorta sull'isola Fulcheria⁴⁴. La straordinaria stagione di piogge aveva favorito un ristagno dell'acqua largo qualche chilometro e lungo forse cinquanta, ma profondo solo qualche metro. I suoi confini lambivano Vaprio e Cassano, Lodi e Pizzighettone, Grumello, Caravaggio, Treviglio e Brembate.

⁴¹ "Il lago Gerundo" sembrava aver decretato una volta per tutte Francesco Novati "deve essere realmente esistito, ma esso in antichissimi tempi non fu che una grande palude". Si veda la sua recensione all'opuscolo di P. PATRINI, *Considerazioni geologiche sul lago Gerundo ed osservazioni sulla temperatura dei fontanili della Gera d'Adda*, Archivio Storico Lombardo, XIII, 1910, pp. 437-438. Più di recente, sono stati soprattutto gli storici locali della Geradadda a sostenere che la formazione del lago va fatta risalire a un'epoca successiva. Segnalo soprattutto AA.VV., *Le terre del Lago Gerundo*, a cura del Centro Studi Storici della Geradadda, Treviglio 1996, e V. FERRARI, *Nuove ricerche e considerazioni sul Mare Gerundo*, Crema 1984. Dello stesso autore, *Fra Serio e Adda. Storia naturale del territorio*, Crema 1978.

⁴² STRABONE, *Geographia*, Libro IV, B.U.R., Milano 1988, pp. 55-57.

⁴³ PAULUS DIACONUS, *Historia Langobardorum*, Libro III, XXIII, Rusconi, Milano 1974. Uno studio recente conferma: "Verso la fine del VI secolo" il clima diventa "freddo e piovoso, le neviccate abbondanti ricoprono non solo i monti ma anche la pianura". Con ogni probabilità si può quindi supporre "che il periodo storico di formazione di quella vasta palude chiamata 'lacus' o 'mare' Gerundo sia proprio quello appena citato, e cioè verso la fine del VI e l'inizio del VII secolo" (P. ORIGGI, *Territorio, acque, ambiente*, in AA.VV., *Le terre del lago Gerundo*, Centro Studi Storici della Geradadda (cura), Treviglio 1996, p. 38).

⁴⁴ Il nome della città deriva dalla radice prelatina *Cre*, o *Crem*, che significa *altura*, *collinetta*.

A partire dal VI secolo, dunque, non solo molti documenti confermano la presenza del “*Mare Gerundo*”, ma il lago appare davvero immenso a chiunque lo vede⁴⁵. A partire dal XII secolo la dimensione del lago si va riducendo perché il clima diventa più caldo e nell’intera regione iniziano grandi opere di bonifica e disboscamento. Il Gerundo sopravvive ancora a lungo, ma diventerà poco più di uno stagno⁴⁶. Il grande lago ha lasciato comunque tracce nei territori da lui invasi e anche nelle immediate periferie, infatti troviamo, ancora oggi, molte strade dedicate al grande lago e alle sue leggende, proprio come la parola *Gera* ricorre spesso nei toponimi dei comuni dell’area ex lacustre⁴⁷. Così come ancora resiste una tradizione popolare di fiabe, leggende e aneddoti che risale all’epoca in cui il lago lambiva quei paesi⁴⁸.

⁴⁵ “Verso l’XI secolo riprese in modo ancor più eclatante l’allagamento del territorio. Tuttavia, benché fosse frequente il fenomeno della nuova formazione di isolette sparse, il Gerundo rimaneva navigabile e pescoso, e per questo si meritò l’appellativo di ‘mare’. Si è persino supposta l’esistenza di torri che servivano al porto, situato a Lodi, come quella che doveva sorgere nel territorio di Truccazzano”. Si veda AA.VV., *Dieci secoli di storia nei nostri paesi*, “Settimo Giorno”, 20, 1, 2000, p. 10.

⁴⁶ A provare che il mare Gerundo era navigabile, percorso da barche di pescatori e da piccole navi, fino a pochi decenni fa esistevano in molti paesi gli anelli e i ganci utilizzati per l’ormeggio. Uno di questi grossi anelli era infisso alla base della torre Pocca di Lodi, che poi divenne la cappella di San Bernardino nella chiesa di San Francesco a Lodi. Altre torri si trovano a Pandino, Truccazzano e Soncino.

⁴⁷ Solo per citarne alcuni, Brignano Gera d’Adda, Fara Gera d’Adda, Misano di Gera d’Adda.

⁴⁸ Nasce nei luoghi del Gerundo e si diffonde ovunque tra la Martesana e il Lodigiano la leggenda medievale del drago Tarantasio, raffigurato talvolta come un basilisco, animale mitologico simile a uno spaventoso serpente che secondo la tradizione viveva sul fondo del lago, talvolta emergendo affamato e furioso presso le sponde per divorare fanciulli. Vero e proprio mostro di Loch Ness nostrano, gli si attribuivano, oltre alle sparizioni di bambini, anche affondamenti di imbarcazioni fluviali e perfino il diffondersi della febbre gialla causata dal suo alito velenoso. Nel Medioevo non era certo infrequente attribuire morti improvvise o inspiegabili alla minacciosa presenza di terribili mostri, e il basilisco del lago Gerundo è solo uno dei tanti abitatori antichi e misteriosi di foreste, mari e laghi del nostro Paese.

Da dove veniva il drago, e quando e da chi fu ucciso? La tradizione orale ha tramandato le risposte più diverse alle domande circa l’uccisione del mostro. La fantasia popolare e religiosa, anzi, non ha avuto freni: secondo alcuni il merito della sua scomparsa definitiva dev’essere attribuito, su richiesta del re longobardo Agilulfo, al monaco San Colombano, guarda caso lo stesso che nelle fredde rive del celebre lago scozzese di Loch Ness aveva appena sconfitto un’altra e molto più famosa creatura mostruosa. Altri hanno identificato in Tarantasio il celebre biscione - rappresentato mentre ingoia un giovinetto nelle proprie fauci - presente nello stemma dei Visconti. Il terribile mostro sarebbe stato ucciso dal fondatore stesso della nobile famiglia quando, uscito dal lago, aveva osato avvicinarsi alle porte di Milano. E’ un’interpretazione che a quei tempi trovò molti interessati sostenitori, perché la grande casata milanese della Vipera, alla ricerca di un’aura leggendaria, vi riceveva una sorta di consacrazione eroica. Scrittori seicenteschi raccontano un’altra leggenda, datata al primo gennaio del 1300. Quel giorno secondo loro, dopo una serie di processioni e di speciali preghiere, i fedeli di Lodi furono premiati con l’immediato prosciugamento del lago Gerundo e la conseguente morte del drago. Una versione, dunque, che riporta le mitologie pagane legate a Tarantasio nell’alveo della proposta salvifica della Chiesa. Iscrizioni e affreschi con i leggendari episodi legati al mito del mostro acquatico del Gerundo si trovano ancora oggi sulle pareti di molti luoghi sacri, dal bergamasco al lodigiano.

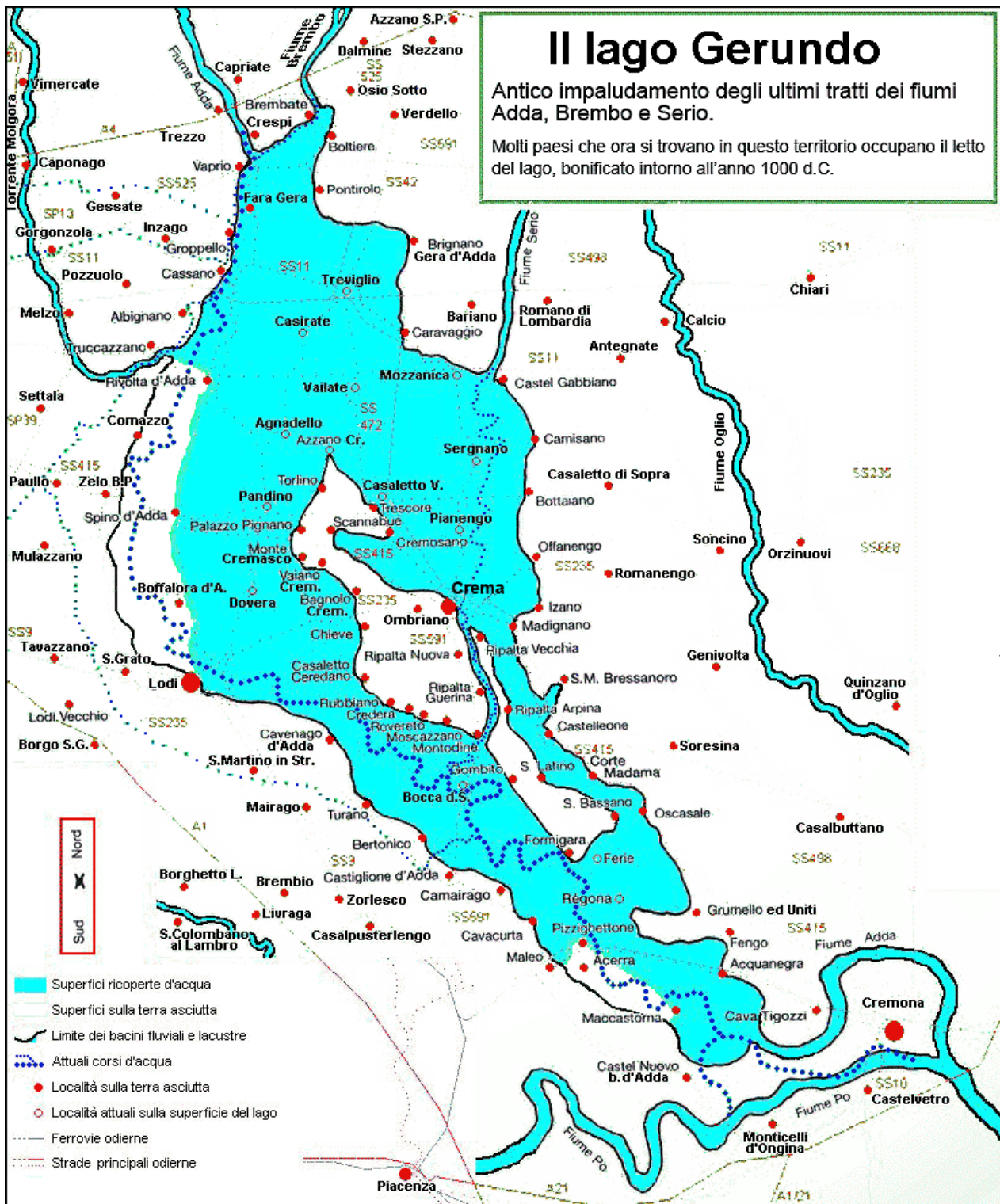


Fig. 1. Il lago Gerundo

CAPITOLO SECONDO

IL CRISTIANESIMO A NORD DEL PO

Quando, a partire almeno dal IV secolo, tutto lascia pensare che nella chiesa milanese si manifestasse sempre più chiaramente l'esigenza di perseguire la difficile opera di diffondere il messaggio cristiano per convertire le popolazioni pagane della città e della pianura, la realtà che questo compito complesso aveva di fronte era quella che ho sommariamente cercato di sintetizzare nel primo capitolo, e non era certo facile. Il "servo rustico" cui ho dedicato una lunga citazione nelle pagine precedenti, la cui cultura, strettamente legata alla terra e al succedersi delle stagioni, discendeva "da antichissime pratiche dal forte contenuto magico", con un immaginario elementare impregnato "di sconosciute divinità e di demoni spaventosi", poteva ben rappresentare il prototipo, per così dire, della popolazione pagana che si intendeva convertire. Così come quella popolazione costituiva, per ripetere la felice immagine di Brera, un vero e proprio "caleidoscopio etnico", anche tutte le fedi religiose diffuse in quel periodo dovevano essere una sorta di complicato ed eterogeneo miscuglio delle credenze dei vari popoli che, nel corso dei secoli, si erano via via stanziati e mescolati nell'umida pianura oggetto della nostra indagine. Una situazione, dunque, davvero complicata, che non sfuggiva né ai primi vescovi milanesi, né al potere imperiale ora diventato cristiano, e che aveva fatto di Milano una delle sue capitali.

2.1 - Cenni sugli interventi imperiali antipagani

Le radicali misure che assumerà Ambrogio contro il paganesimo, di cui parleremo a breve, riflettono in buona parte il pensiero di alcuni imperatori del suo tempo come Graziano, al potere dal 367 al 383, che ordinò la confisca dei beni appartenenti a tutti i culti pagani e dispose la soppressione dei loro collegi sacerdotali e dei loro privilegi, oltre a rifiutare la veste pontificale e la rispettiva carica: gesto fortemente simbolico che sfidava in modo aperto la tradizione romana, attraverso la decisione di abbracciare solo i riti della nuova religione. Graziano, oltre all'affronto di rinunciare alla carica pontificale, fece rimuovere l'altare della Vittoria dalla curia e revocò tutti i privilegi concessi fino a quel momento al collegio sacerdotale pagano nell'anno 382. L'atteggiamento dell'imperatore decretava, in particolare, la fine di una "finzione che ai suoi giorni ancora sopravviveva in nome della libertà di culto e di una tradizione millenaria: il suo era il primo e deciso rifiuto di una carica pagana, quella del pontificato massimo, ancora regolarmente assegnata ad un imperatore cristiano⁴⁹. A questa "dissimulatio", non a caso, si appellerà Simmaco, il più importante oratore latino del suo tempo, subito dopo la morte di Graziano, presentando i culti della religione pagana come "romanae religiones" ed offrendo agli imperatori cristiani la protezione degli antichi dei⁵⁰. Ma i tempi erano cambiati, e il fallimento della sua opposizione al nuovo imperatore cristiano Teodosio I lo obbligò a ritirarsi dalla vita politica.

⁴⁹ Nei primi anni di regno Graziano aveva rispettato la religione pagana, ancora maggioritaria in tutto l'impero e specialmente in Occidente, limitandosi alle persecuzioni degli eretici e alle persecuzioni della divinazione di maghi e indovini, oltre a favorire e finanziare il cristianesimo come normale politica di Stato iniziata con Costantino. Negli anni successivi però cambiò radicalmente tale politica di tolleranza e cominciò decisamente a sradicare i culti politeisti, come molti vescovi sollecitavano da tempo all'impero. Si veda A. A. BEUGNOT, *Histoire de la Destruction du Paganisme en Occidente*, 1832.

⁵⁰ M. SORDI, *I rapporti di Ambrogio con gli imperatori del suo tempo*, in M. RIZZI, *Nec timeo mori*, Milano 1997, p. 110.

In un periodo successivo ad Ambrogio, il 15 novembre del 408, fu proprio Teodosio ad approvare un intervento radicale e repressivo nei confronti del paganesimo. Lo possiamo leggere nel suo “*Codex Theodosianus*” alla sezione “*de paganis, sacrificilis et templis*”⁵¹:

“Siano sottratte le annone dei templi e queste annone giovino alle future spese dei devotissimi soldati. Se si trovano ancora nei templi e sacelli immagini o altre cose che siano state oggetto dei riti dei pagani, o lo siano tuttora, siano tolte dalla loro sede, dato che questo è possibile di sanzione come già più volte ripetuta. Gli stessi edifici templari che sono nelle città, nei villaggi o fuori, siano rivendicati all’uso pubblico. Tutte le are nei luoghi pubblici siano distrutte e tutti i templi siano trasferiti in nostro possesso per usi di pubblica utilità; i padroni siano costretti a distruggere. In alcun modo sia lecito per onorare riti sacrileghi in luoghi funesti, radunarsi a banchettare o a praticare qualche solennità. Attribuiamo ai vescovi dei vari luoghi la facoltà di proibire queste cose secondo autorità ecclesiastica; costringiamo i giudici a venti libbre d’oro di pena e a pari somma i loro uffici, se queste cose saranno trascurate per loro dissimulazione”.

Non potrebbe essere più chiara l’evoluzione del sentimento antipagano da parte delle più alte cariche dello Stato, in questo caso lo stesso imperatore, per completare la sua abolizione in favore della nuova fede cristiana. L’evoluzione in atto era nata prima con l’intervento di Costantino e con il suo celebre editto di Milano del 313, era proseguita con le misure prese da Costanzo II prima e poi da Graziano, mentre la precedente legislazione romana prevedeva il contrasto solo della divinazione e dei sacrifici notturni. E’ appunto con Teodosio, Arcadio e Onorio che le misure antipagane diventano più radicali e repressive come testimoniato dal passo trascritto. In particolare appare decisivo, nel testo sopraccitato, un passaggio destinato, in futuro, ad assumere un peso determinante:

“... Attribuiamo a i vescovi dei vari luoghi la facoltà di proibire queste cose secondo autorità ecclesiastica ...”.

Si tratta palesemente di una prima e fondamentale concessione di potere ai vescovi delle varie diocesi: la facoltà di usare i mezzi a disposizione della Chiesa per eliminare ogni traccia del paganesimo sul territorio dell’impero cristiano. E’ una politica repressiva nei confronti della tradizione romana che verrà ripresa dallo stesso Ambrogio per la divisione delle diocesi, ma di questo ne parleremo più avanti. Altra vicenda importante per la definitiva sconfitta del paganesimo è la caduta di Eugenio, proclamato augustus d’occidente nel 392. Considerato usurpatore del trono imperiale che era di Teodosio I, Eugenio sosteneva la necessità di aprire i templi pagani per ritornare a celebrarne le feste religiose. Ma i superstiti dell’antica religione non chiedevano semplicemente la tolleranza per il loro credo, bensì il riconoscimento del paganesimo come unica e ufficiale religione dell’impero⁵²; intendevano restare ancorati alla tradizione, pensavano che ciò che è antico rappresenta la stabilità, e quello che è nuovo l’instabilità. La sconfitta e la decapitazione di Eugenio nel 394 posero fine al suo tentativo di ritorno al passato, poggiato su un pensiero molto diffuso tra i filosofi pagani nei confronti del cristianesimo, dei suoi riti e della sua nuova concezione del mondo e dell’uomo. Descritta la situazione generale dell’impero, noi dobbiamo focalizzarci sempre più nel particolare osservando gli eventi di Milano, per poter giungere, nella scarsità dei documenti, a formulare ipotesi logiche riguardo al territorio preso in considerazione: la pianura tra Lambro e Adda e le sue immediate vicinanze.

⁵¹ *Codex Theodosianus*, ed. Th. Mommsen, P. M. Meyer, Berolini 1905, XVI, 10 *De paganis, sacrificilis et templis*, pp. 897-905, cit. in M. SANNAZARO, *La cristianizzazione delle aree rurali della Lombardia (IV-VI secolo). Testimonianze e materiali*, Milano 1990, p. 116.

⁵² M. SORDI, *I rapporti di Ambrogio con gli imperatori del suo tempo*, op. cit., p. 111.

2.2 - La lenta diffusione del cristianesimo nell'Italia settentrionale

La religione di Cristo giunge relativamente tardi nell'Italia settentrionale, tardi rispetto alle regioni centro-meridionali della penisola italiana dove il nuovo culto era già largamente diffuso⁵³. Questa situazione di sfavore è da ricercarsi nella collocazione geografica della più grande città del nord Italia del tempo: Milano. Una città che era lontana dai porti commerciali sul Mediterraneo per i traffici diretti verso l'oriente, porti importantissimi per la sopravvivenza di Roma, basti pensare che la provincia romana dell'Egitto era considerata il "granaio di Roma" e che al contrario Milano, città della Gallia Cisalpina, era considerata un centro di provincia e di confine. Nel III secolo Roma continuava ad essere il centro di gran lunga maggiore della cristianità in Occidente⁵⁴. Gli storici contemporanei sono inclini a ritenere che, in questo primo periodo, il numero dei convertiti fosse ancora piuttosto ridotto. Ben raramente l'apostolato riusciva, nelle singole città, a guadagnare più di qualche famiglia. Non si trovano in nessun luogo, in ogni caso, tracce credibili di conversioni in massa. L'idea che il cristianesimo si sarebbe rapidamente diffuso grazie a un'ondata di entusiasmo è certamente errata. Un tipo di diffusione tanto poco appariscente e silenzioso, al contrario, rende molto difficile conoscere come siano andate le cose nelle singole realtà locali, ma si deve pensare che queste vicende fossero molto difformi nelle diverse aree geografiche. Per quanto riguarda la composizione sociale, è probabile che la diffusione della nuova religione si realizzasse in prevalenza tra le persone libere di condizione più umile o fra appartenenti al ceto medio, che nella società romana, oltre ai liberti, comprendeva cittadini liberi come mercanti, artigiani e altri appartenenti al mondo delle professioni manuali; individui che non avevano accesso all'educazione superiore e dotate di modeste proprietà personali, o di nessuna. Il cristianesimo fu invece escluso a lungo dalle classi superiori, anche perché le varie cariche istituzionali comportavano una serie di compiti religiosi, come i pubblici sacrifici, pratiche che agli occhi di un cristiano apparivano come idolatriche. Le donne erano facilitate nella loro adesione alla nuova fede vista la natura stessa della comunità cristiana, dove il concetto di fratellanza universale offriva una promessa di dignità ed uguaglianza del tutto ignote nella società antica.

Queste sono le principali ragioni, a mio avviso, per cui l'Italia settentrionale si è cristianizzata molto più tardi rispetto al resto della penisola; tuttavia il vento stava cambiando e dava inizio a una nuova era del cristianesimo a settentrione. Milano, la città di confine, nel 286 diviene sede della corte imperiale⁵⁵ e di conseguenza tutta la regione serve da supporto commerciale, economico e militare. Con l'elevazione di Milano a città sede della corte imperiale, una buona parte dei commerci e di conseguenza dei mercanti provenienti da tutto l'impero, si sposta intorno alla città e in generale nella regione nota oggi come Lombardia. Milano, dunque, ora serve anche da retrovia militare in quanto vicina al limes settentrionale dell'impero verso la Germania. Questo salto di qualità, oltre che a dare lustro e prestigio, favorisce nuovi contatti tra genti diverse sia negli scambi culturali sia religiosi. Come è logico supporre il cristianesimo dapprima si sviluppa nelle grandi città (come lo possono essere Milano, Brescia, Como ecc.) grazie al clima vivace degli scambi commerciali e culturali, e successivamente nei centri abitati minori fino ad arrivare, con molta fatica, anche nelle zone rurali quasi disabitate. Nell'Italia del nord le città protagoniste della prima fase della cristianizzazione sono Milano e Aquileia nelle Venezie; sono appunto queste due città le prime a costituirsi diocesi intorno alla metà del III secolo d.C. Da qui facciamo un salto cronologico in avanti di circa un secolo, all'epoca dell'editto di Milano promulgato dall'imperatore pagano Costantino (come è noto l'editto è importante poiché sancisce la libertà di culto ai cristiani). In tutti

⁵³ M. SANNAZARO, *La cristianizzazione delle aree rurali della Lombardia (IV-VI secolo). Testimonianze e materiali*, op. cit., p. 17.

⁵⁴ Nel 251 vi si riunirono in un sinodo circa sessanta vescovi, e in quegli stessi il presbitero Novaziano affermava il latino come lingua letteraria della comunità cristiana di Roma.

⁵⁵ Milano diviene capitale dell'impero insieme a Treviri, Nicomedia e Sirmio durante la tetrarchia di Diocleziano, ma solo alla città lombarda viene riservato l'onore di diventare la sede della corte imperiale.

questi anni la religione cristiana ha già cominciato a mettere radici profonde in questi territori, comunità cristiane sono presenti a Brescia, Bergamo e Pavia (anche se la certezza assoluta dell'esistenza di queste comunità non è assoluta); secondo quanto sappiamo questi centri minori hanno tradizioni martiriali e attestazioni vescovili precoci che saranno importanti per il successivo sviluppo del cristianesimo nelle campagne. Tuttavia questo veloce attestarsi del cristianesimo conosce un periodo di stallo a causa dell'affermarsi dell'arianesimo che a Milano è rappresentato dall'episcopato di Ausenzio, dal 356 al 374, predecessore di Ambrogio. Secondo le fonti a nostra disposizione sappiamo che nel IV secolo le comunità cristiane esistenti sul territorio settentrionale sono fortemente legate al proprio vescovo, infatti è lui che svolge praticamente tutte le funzioni che concernono la crescita e la sopravvivenza di una comunità, funzioni sacrali che vanno dall'attività liturgica a quella pastorale, dall'amministrazione del battesimo all'eucaristia e alla cresima; inoltre sempre a lui compete la formazione dei catecumeni, la predicazione e tutte quelle attività nell'ambito dell'azione caritativa⁵⁶. Ciò che ancora manca è un nutrito apparato di chierici, che conta pochi individui solo a Milano, mentre nelle altre città nordiche dove si sono formate le diocesi è praticamente assente; tuttavia bisogna sottolineare il fatto che anche se Milano dispone di chierici, essi sono legati solo all'attività vescovile quindi con pochissima autonomia e spazio di manovra personale che, in alcuni casi, è addirittura inesistente. La principale caratteristica dell'Italia settentrionale è che il fenomeno del cristianesimo come diffusione di una nuova religione è presente solo nelle grandi città; diversa è la situazione nell'Italia centro-meridionale dove il cristianesimo si è diffuso molto velocemente anche nei centri rurali minori, fenomeno facilitato dall'alta densità di grandi centri abitati cosa che al nord non c'era. Un'affermazione diventata celebre e spesso citata è quella che il poeta gallico Endeleshio fa pronunciare a un rustico:⁵⁷

“Cristo è venerato solo nelle grandi città”

Una testimonianza a mio avviso molto importante, poiché è propria dell'epoca e quindi perfetta, nella sua sinteticità, per capire al meglio dalle parole di un poeta gallico la situazione delle campagne in quel periodo. Le prime comunità del nord Italia dunque sono poche e tutte concentrate nelle città soprattutto a Milano sede imperiale. Il cristianesimo arriva in una città ancora fortemente ancorata al paganesimo che già di per sé, nella composizione sociale, culturale e religiosa non è uniforme; a Milano infatti vi convivono i culti pagani classici e riti religiosi di varia natura come per esempio il culto orientale di Mitra e quelli di stampo druidico, diffusi in larga parte nel contado padano e alpino. Una testimonianza di come il paganesimo sia ancora largamente diffuso a Milano e dintorni è la patera di Parabiago, risalente alla seconda metà del IV secolo. La patera è stato oggetto di studio per la sua unicità di rappresentazione mitologica che intreccia cultura orientale e occidentale. I motivi a sbalzo su una superficie di argento raffigurano due divinità frigie, poi inglobate nella tradizione classica, ossia Cibele, dea figlia della terra chiamata anche *Magna Mater*, e Attis; inoltre sono presenti le figure di Helios, divinità solare, e dei due geni alati Phosphoros e Hesperos; Atlante sostiene l'ellisse dello zodiaco mentre a concludere il tutto vi sono putti, ninfe, Oceano e Teti. Questo ritrovamento, emerso da un sito archeologico che ha portato alla luce una necropoli di fondamentale importanza per lo studio del passato della Lombardia, che si è conservato in ottimo stato è una testimonianza che il culto di Cibele era presente anche nel periodo del tardo-impero; noi sappiamo che questa religione orientale originaria della Frigia, fu accolta a Roma dal 204 a.C. e successivamente regolamentata dall'imperatore Claudio, da questo momento in poi si

⁵⁶ M. SANNAZARO, *La cristianizzazione delle aree rurali della Lombardia (IV-VI secolo). Testimonianze e materiali*, op. cit., p. 18.

⁵⁷ SEVERI SANCTI idest ENDELECHII, *De mortibus boum*, in *Antologia Latina* 1, 2 ed. F. Bucheler, A. Riese (Bibl. Teubn.), Leipzig 1906, 2 ed., vv. 101-108, p. 339; cfr. BASERGA 1903, p. 31; BERETTA 1963, p. 334; CRACCO 1980, p. 371; CRACCO RUGGINI 1987, p. 88. Su Endeleshio: T. ALIMENTI, *Struttura. Ideologia ed imitazione virgiliana nel “De mortibus boum” di Endeleshio*, Torino 1976, cit. M. SANNAZARO, *La cristianizzazione delle aree rurali della Lombardia (IV-VI secolo). Testimonianze e materiali*, op. cit., p. 19.

diffuse in tutto l'impero⁵⁸. La patera di Parabiago è un esempio illuminante della situazione religiosa in quei tempi, in cui tradizioni di origine orientale si mescolavano con quelle mitologiche classiche e druidiche; Milano a quel tempo era un confuso insieme di culti diversi di stampo pagano, da quelli di Cibele a quello di Mitra fino ai riti celtici presenti ancor prima della conquista romana della pianura padana, quindi con radici molto profonde nella tradizione del territorio. A tutto ciò, in una situazione così caotica che tale si mantenne per secoli, si aggiunse la nuova religione: il cristianesimo. La religione di Cristo però arrivò a Milano in molte forme diverse: quella riconosciuta maggiormente da tutti i concili, il cattolicesimo, e la sua principale avversaria: l'arianesimo⁵⁹. Questa dottrina condannata come eretica al Concilio di Nicea nel 325, si farà strada anche nel neonato clero milanese fino ad avere un rappresentante nella più alta carica della gerarchia ecclesiastica della diocesi di Milano: il vescovo Ausenzio, predecessore di Ambrogio. Inoltre l'arianesimo ascese al potere anche sotto l'impero di Costanzo II che professava proprio quella fede. La situazione quindi non era certo delle migliori per il cristianesimo in generale ma più nello specifico nell'Italia settentrionale: qui, oltre che a fare i conti con il paganesimo e l'arianesimo, si doveva anche cercare di convertire i rustici al di fuori delle mura cittadine e quest'ultima sembrava rappresentare una vera e propria sfida impossibile. In ogni caso l'età di Ambrogio coincide con la fondazione di alcune importanti basiliche milanesi: la *Basilica Martyrum* (poi Sant' Ambrogio), la *Basilica Apostolorum* (poi San Nazaro) e forse anche quelle dedicate a San Simpliciano e San Dionigi. Tuttavia non bisogna dimenticare che a Milano prima di Ambrogio esistevano già una serie di edifici religiosi, attestati proprio negli scritti del vescovo e documentati archeologicamente; nell'area del Duomo sorgeva il complesso cattedrale costituito dalle tre basiliche *Nova*, *Vetus*, e *Baptisterii*, oltre a un secondo battistero poi dedicato a Santo Stefano. Nell'area extraurbana (fuori dalle antiche mura) si trovavano altri importanti edifici religiosi come la *Basilica Portiana* e altri complessi cimiteriali: la *Basilica Narboris et Felicis*, la *Basilica Fausta*, il primitivo edificio di Sant'Eustorgio e forse Santa Valeria. Milano dunque era dotata, anche prima di Ambrogio, di numerosi edifici di culto cristiani sia nell'area del centro della città sia nelle sue immediata periferia⁶⁰.

2.3 - Il mancato contributo di Ambrogio di Milano alla conversione dei rustici

Al tempo del episcopato di Ambrogio, dal 374 fino alla sua morte avvenuta nel 397, Milano era, dunque, una capitale multireligiosa. Al nuovo vescovo si propone il compito difficile della predicazione della fede cristiana contro l'arianesimo ormai dilagante in città, anche a causa della fede ariana abbracciata dal suo predecessore. Ambrogio dunque concentra tutte le sue risorse in questa battaglia, risorse piuttosto scarse, in quanto il clero milanese di quei giorni contava “*una ventina di presbiteri e 7 diaconi, più un numero imprecisabile di lettori ed esorcisti*”⁶¹. Questa sola informazione rende più che logico comprendere perché Ambrogio non si sia impegnato nell'opera di conversione dei rustici nelle campagne: il suo primo dovere era quello di cancellare l'arianesimo

⁵⁸ A. M. VOLONTÈ, *Le ricerche e le scoperte a Parabiago prima degli anni '90*, in AA.VV., *Antichi silenzi, la necropoli romana di San Lorenzo di Parabiago*, Legnano 1996, pp. 27-30.

⁵⁹ Era la corrente teologica fondata da Ario, presbitero del vescovo Alessandro di Alessandria, un ramo della nuova religione orientale in disaccordo con il credo canonico che vedeva Gesù partecipante della potenza del Padre; gli ariani invece sostenevano il contrario: Cristo non partecipava della potenza del Padre, e così facendo negavano anche la Trinità. Per questo l'arianesimo venne condannato nel primo concilio di Nicea nel 325 e il suo fondatore Ario venne scomunicato per eresia; ma non servì a molto poiché questo nuovo modo di vedere il cristianesimo si espanse dall'Egitto in tutto l'oriente fino ad arrivare anche in occidente dove trovò terreno fertile soprattutto tra i germani cristianizzati longobardi.

⁶⁰ V. MONACHINO, *S. Ambrogio e la cura pastorale a Milano nel secolo IV*, Milano 1973, pp. 20-44, cit. in M. SANNAZARO, *La cristianizzazione delle aree rurali della Lombardia (IV-VI secolo). Testimonianze e materiali*, op. cit., pp. 11-12.

⁶¹ M. SANNAZARO, *La cristianizzazione delle aree rurali della Lombardia (IV-VI secolo). Testimonianze e materiali*, op. cit., p. 111.

a Milano, e l'esiguità del clero cittadino imponeva al vescovo di utilizzarlo nell'opera più urgente. Né possiamo dimenticarci del fattore ambientale: la pianura tra Lambro e Adda in particolare, come già specificato nel primo capitolo, era paludosa e di conseguenza malsana, un luogo con umidità ad alti livelli e milioni d'insetti, con scarse vie di comunicazione e pieno di pericoli; vi dominava ancora la foresta selvaggia e piena di animali pericolosi. Un territorio difficile da penetrare, dove il vescovo non poteva pensare di poter inviare i suoi pochi diaconi.

Nel periodo successivo all'episcopato di Ambrogio, e dopo l'editto dell'imperatore Teodosio del 391, una parte considerevole della popolazione del nord è diventata cristiana: una crescita notevole se si pensa che all'epoca di Costantino i cristiani erano forse un quarto degli abitanti. Ma nelle campagne, come sappiamo, la nuova religione era diffusa solo marginalmente. A partire dal secolo successivo, però, il processo di conversione era destinato ad arrestarsi a causa di nuovi e drammatici avvenimenti: il ripetersi sempre più minaccioso delle incursioni di nuovi popoli nel territorio italiano, fino alla devastante invasione delle popolazioni gotiche e alla caduta dell'impero romano d'Occidente. Il mondo antico si è dissolto. Quando i Longobardi, popolo proveniente dall'Europa orientale ma protagonista non di una "comune" invasione, ma di una vera e propria migrazione, conquistano gran parte delle regioni settentrionali fino a stabilire a Pavia la propria capitale a discapito di Milano, anche l'assetto giuridico e amministrativo della nostra regione finalmente si stabilizza. L'inizio di un periodo più pacifico coincide con la conversione di alcuni sovrani longobardi, che in origine erano ariani, al cristianesimo. Tra mille difficoltà, anche l'opera di conversione delle nostre campagne può finalmente riprendere.

CAPITOLO TERZO

LA DIFFUSIONE DEL CRISTIANESIMO NELLE CAMPAGNE TRA LAMBRO E ADDA

3.1 - Caratteri generali

Il cristianesimo si propaga nel contado lombardo non prima del V secolo, facendosi largo, attraverso il movimento missionario nelle campagne, tra le diffuse sopravvivenze del paganesimo e dei riti magici legati ai fenomeni naturali. Tutto ciò che si è detto nel primo capitolo, del resto (il vero e proprio “caleidoscopio etnico” lombardo composto dalle numerose popolazioni giunte nel nostro territorio, poi mescolatesi alle tribù di origine celtica, ai coloni romani e infine ai nuovi invasori detti barbari) può spiegare a sufficienza la lunga persistenza del paganesimo e tutte le difficoltà incontrate dall’opera di diffusione della religione cristiana. Anche il quadro ambientale che caratterizzò per alcuni secoli la pianura tra il Lambro e l’Adda, con le sue estese zone paludose e la presenza dominante del lago Gerundo, che rendevano impervie le vie di comunicazione, insieme alla condizione non certo salutare di questo territorio e di conseguenza del suo clima, non favorì certamente i propositi di estendere anche in queste zone la predicazione cristiana e la conversione delle popolazioni. Non dimentichiamo tuttavia che in queste zone esisteva comunque una strada romana Mediolanum-Bergorum che, come spiegherò più avanti, è molto importante per giungere alla mia ipotesi finale; tuttavia non bisogna dimenticare come possa essere stata impervia questa strada e anche pericolosa per i motivi sopraccitati. La progressiva penetrazione del messaggio cristiano nelle campagne avviene, dunque, tra molte difficoltà e in modo non omogeneo, fino a quando riesce a concretizzarsi attraverso la fondazione di alcune chiese rurali, dotate di fonte battesimale, nei centri abitati di maggiore importanza “*e comunque in grado di servire da punto d’incontro pressoché naturale per una popolazione peraltro alquanto rarefatta e dispersa*”⁶². Si tratta di un processo, in ogni caso, molto lento, che dobbiamo immaginare non lineare, con avanzamenti e ritorni all’indietro, perché deve modificare una realtà spirituale molto antica e dunque resistente, se non ostile, al cambiamento.

Tra la metà del IV secolo e i primi decenni del V la letteratura cristiana ci presenta autori dell’Italia settentrionale impegnati in attività pastorali, queste testimonianze ci permettono di capire meglio la realtà religiosa dell’area. Le più grandi personalità religiose di quel tempo rivestirono cariche episcopali, come Zeno di Verona, Ambrogio di Milano, Gaudenzio di Brescia, Massimo di Torino, Cromazio di Aquileia e Vigilio di Trento; considerati tutti insieme questi autori ci forniscono un quadro abbastanza chiaro dell’opera di cristianizzazione nelle loro città sede di diocesi, ma non ci danno informazioni sufficienti sulla conversione dei rustici nelle campagne: anche quando queste informazioni esistono, sono piuttosto esigue e comunque non abbastanza approfondite per consentirci ipotesi logiche accurate⁶³. Così come si è visto per Ambrogio, l’impressione che ne deriva è che la conversione dei rustici rimanesse ancora, non solo a Milano, un aspetto secondario rispetto a problemi di più vasta portata come la lotta alle eresie e i contrasti con la corte imperiale, questioni destinate ad essere sostituite con quelle, ben più drammatiche ed urgenti, portate dalle

⁶² R. PERELLI CIPPO, *Le chiese di Vaprio nella Pieve di Pontirolo*, in C. M. TARTARI (cura), *Storia di Vaprio d’Adda*, vol. II, Vaprio d’Adda 1998, p. 106. Un manoscritto lombardo conferma: “*Molto prima della metà del secolo XI tutte le diocesi erano già divise e ripartite in tante Plebi quant’eran necessarie pel numero dei fedeli. Queste prime Parrocchie furono assai poche, ed anche molto distanti l’una dall’altra, e non furono erette che nei luoghi più frequentati. Da prima denominavansi Chiese Rurali, indi Plebane*” (*Liber antiquitatum ecclesia e arcip. S. Joannis Bapt. de Dossena*, Archivio Storico Lombardo, nuova serie, 1960, p. 184 e seguenti).

⁶³ M. SANNAZARO, *La cristianizzazione delle aree rurali della Lombardia (IV-VI secolo). Testimonianze e materiali*, op. cit., p. 20.

prime invasioni barbariche. Una questione importante della cristianizzazione rurale riguarda i ceti padronali. Tra la fine del IV secolo e gli inizi del V ricopre un ruolo chiave della conversione nell'Italia settentrionale il ceto medio-alto della società; si trattava di un insieme abbastanza composito per origini e per convinzioni religiose, e non c'era un elemento unitario che favorisse la diffusione della religione di Cristo in senso omogeneo. I vescovi hanno quindi a che fare con un'aristocrazia locale già cristianizzata e residente in città dove vive un'esistenza nel lusso, spesso sfrenato, ma la cui ricchezza deriva dai fondi che possiede nelle campagne. Questi individui, più dediti all'aumento delle loro ricchezze e profitti con l'usura e speculando sui prodotti cerealicoli prodotti nel contado piuttosto che all'evergetismo⁶⁴. L'attività speculativa di questi grandi proprietari terrieri aumentava durante i periodi di carestie o pestilenze, guadagnando cifre esorbitanti pesando sulla popolazione povera. Mentre i presuli indirizzano una violenta polemica contro questi individui senza scrupoli, Ambrogio esprimeva invece simpatia per il ceto di *mercatores*, piccoli e medi borghesi di ascendenza rurale, unico elemento di collegamento dei viveri di sussistenza tra la città e la campagna circostante. Probabilmente questo ceto era stato tra gli artefici dell'elezione di Ambrogio ma anche sostenitore del partito filoariano presente in città dopo la morte di Aussenzio⁶⁵.

Nonostante i proprietari terrieri fossero già in larga parte cristiani non erano ben disposti a favorire la conversione dei propri lavoratori rustici, per lo più schiavi e la predicazione episcopale. Anche alcuni magistrati erano restii a mettere in atto le disposizioni imperiali contro il paganesimo, favorendo il ritardo della cristianizzazione nelle campagne. I vescovi settentrionali accusavano i proprietari terrieri di dissimulazione perché era proprio questa l'opera dei *possessores* i quali fingevano di ignorare quanto avveniva sul loro territorio permettendo la continuazione dei culti pagani. Esistono molti motivi del mancato appoggio alla cristianizzazione da parte dei latifondisti romani; Zeno da Verona sottolinea che questo atteggiamento di tolleranza nei confronti del paganesimo dei rustici aveva i suoi vantaggi economici: assecondando le credenze dei propri dipendenti si evitano disordini di natura religiosa che potevano danneggiare la produttività⁶⁶, negando di conseguenza lo stile di vita lussuoso condotto da questo ceto sociale. Inoltre non bisogna dimenticare l'aspetto fondamentale che spiega la resistenza dei *possessores* alla conversione dei rustici: il messaggio di Cristo. Ammettere che un servo o addirittura uno schiavo, trattato spesso peggio di un animale, era uguale davanti a Dio e aveva gli stessi diritti e gli stessi doveri del suo padrone⁶⁷. Quindi non fu un modo di agire in senso teologico o comunque di mantenimento con sentimento vero del culto pagano, ma fu un atteggiamento dettato solo dal denaro e dal desiderio del continuo guadagno. Non bisogna dimenticare che la religiosità pagana si intrecciava non poco con la quotidianità della vita nei campi, riempiendola di riti e pratiche magiche e interpretazioni mistiche che regolavano la vita e le azioni del contadino che si identificava con il ritmo della natura stessa. Era quindi molto difficile per lui rinunciare all'improvviso agli antichi riti, come le processioni lustrali sentite come indispensabili per la fertilità dei campi. Durante l'opera di conversione dei rustici non mancarono episodi di violenza come per esempio l'uccisione dei martiri dell'Anaunia⁶⁸. Simili avvenimenti non sono propriamente legati al territorio di questa indagine,

⁶⁴ In epoca romana, la pratica dell'evergetismo era particolarmente diffusa: il privato donava alla collettività, al popolo romano parte dei propri beni, oppure ristrutturava strade, edifici pubblici, ecc. oltre alla finalità di promuovere l'immagine personale, la beneficenza dei romani era rivolta in primo luogo alla città, perché era intesa come una sorta di obbligo sociale. I poveri ne beneficiavano in misura assai ridotta: le distribuzioni di pane e di altri generi alimentari alla plebe miravano a far sì che questa fosse devota all'imperatore.

⁶⁵ M. SANNAZARO, *La cristianizzazione delle aree rurali della Lombardia (IV-VI secolo). Testimonianze e materiali*, op. cit., p. 23.

⁶⁶ *Ibidem*, p. 25.

⁶⁷ G. ANDENNA, *Storia della Lombardia medioevale*, Torino 1999, p. 126.

⁶⁸ I martiri anauniesi, Alessandro, Sisinnio e Martirio, furono mandati da Ambrogio di Milano nell'odierna Val di Non, all'epoca chiamata Anaunia, su richiesta del vescovo di Trento Vigilio, con l'intento di convertire i contadini ancora pagani presenti in quelle terre. I tre missionari, originari della Cappadocia, impedirono più volte dei riti agricoli in onore di Saturno e per questo furono successivamente trucidati dai rustici, i quali sentivano minacciato il loro stile di vita.

eppure vi influirono: soprattutto dopo la traslazione dei corpi dei martiri a Milano, molte chiese della provincia milanese furono loro intitolate, compresa (ma non solo) la parrocchiale del luogo in cui vivo⁶⁹. Non mi stupirei, inoltre, di scoprire un giorno che anche qui, nella pianura tra Lambro e Adda, siano accaduti episodi analoghi. Tornando alla resistenza dei rustici alla conversione cristiana, è stato osservato che alcuni elementi abbiano facilitato la comprensione e l'accettazione del cristianesimo da parte dei contadini pagani. Alcune feste e consuetudini cristiane infatti, recuperano in parte e integrano gli antichi rituali pagani nelle pratiche della nuova religione: soprattutto con la diffusione del culto dei santi, con la venerazione delle reliquie e con le processioni, che si aggiungevano all'azione caritativa della Chiesa nei confronti degli indigenti. Oltre alla tenace resistenza dei rustici alla conversione, pesavano le difficoltà di comprensione del messaggio di Cristo: la Bibbia. Il cristianesimo è una religione basata sul libro, il che presupponeva una cultura adeguata, connessa alla formazione letteraria e storica, lontana dalle credenze magiche e mistiche del mondo rurale⁷⁰, credenze legate ai cicli naturali delle stagioni; fu anche per questo che la religione cristiana fece molta fatica a penetrare nelle campagne. Una testimonianza importante del discorso che facevamo prima, cioè della resistenza da parte dei latifondisti di convertire i propri rustici, ma anche delle difficoltà dell'apostolato sopra accennate, è rappresentata dal sermone del vescovo Gaudenzio di Brescia, presule cattolico dal 397 al 410. Queste le parole del vescovo:

*“Pensate forse che possa amare Dio un cristiano tiepido e negligente, che lascia sussistere il culto degli idoli sui propri possedimenti? Che permette in oltraggio a Dio l'esistenza dei templi del demonio e delle are del diavolo?”*⁷¹.

Si nota sin da subito il tono acceso del vescovo di Brescia, alterato per la tiepida opera di conversione dei rustici da parte dei loro padroni; tuttavia si osserva anche una sottile sensazione di timore: Gaudenzio appare molto preoccupato per la fortissima persistenza pagana nella sua diocesi. Questo non deve stupire, se ricordiamo le parole di Endeuchio *“Cristo è venerato solo nelle grandi città”* mentre nei *pagi*, i locali luoghi di culto sparsi in tutta la campagna, si continuavano a praticare i *“riti religiosi legati ai cicli naturali e alle divinità che sovrintendevano i lavori agricoli stagionali”*. La resistenza dei rustici alla conversione, dunque, più che dettata da un sentimento forte di fede nella religione antica, discendeva dall'attaccamento secolare alla cultura rurale dove religione e lavoro agricolo nei campi erano strettamente collegati l'una all'altro, un rapporto inscindibile proprio perché non consapevole, e perciò più difficile da scalfire. Fu proprio sotto la forte pressione dei vescovi, come quella rappresentata dal sermone di Gaudenzio, che i grandi proprietari terrieri cominciarono a convertire i propri dipendenti di stato servile tra la fine del IV e l'inizio del V secolo; ciò è testimoniato dai ritrovamenti archeologici di tipo religioso risalenti proprio a quel periodo come nell'esempio di Palazzo Pignano (dove furono trovati degli edifici religiosi annessi alla villa padronale del V secolo); delle capselle per reliquie di Brivio, e Agliate; varie iscrizioni trovate qua e là per tutta la pianura tra Lambro e Adda. E' appunto di questi reperti archeologici che ora andremo a parlare, descrivendo il loro ritrovamento e capendo al meglio tutte le questioni che li circondano.

⁶⁹ La chiesa parrocchiale di Melzo è intitolata ai Santi Alessandro e Margherita, entrambi martiri, ed entrambi decapitati. Ad Alessandro così come a Sisinnio, un altro dei martiri dell'Anaunia, sono state dedicate diverse altre chiese nella stessa zona: a Sisinnio era dedicata la chiesa di famiglia dei Torriani, signori di Milano prima dei Visconti. Il culto dei tre martiri dell'Anaunia ebbe nuovo impulso dopo la battaglia di Legnano contro il Barbarossa, perché una leggenda molto diffusa sosteneva che poco prima dello scontro tre colombe bianche si fossero levate, in modo beneaugurante, dalla loro tomba milanese.

⁷⁰ G. ANDENNA, *Storia della Lombardia medioevale*, op. cit.

⁷¹ GAUDENTII EPISCOPUS BRIXIENSIS, *Tractatus XIII*, par. 28, in *Corpus scriptorum ecclesisticum latinorum*, n. 68, ed. A. Glueck, Vindobonae 1936, cit. in G. ANDENNA, *Storia della Lombardia medioevale*, op. cit., p. 123.

Occorre ribadire, sulla base di tutto quanto si è scritto finora, che di questo lungo e spesso tormentato periodo iniziale del processo di conversione delle campagne conosciamo davvero pochissimo, per assoluta scarsità di documenti, così come mancano quasi del tutto reperti in grado di rappresentare testimonianze del tutto certe. Nella maggior parte dei casi, inoltre, non è possibile determinare con precisione l'epoca esatta di costruzione dei più antichi edifici sacri, ma è comunque certo che *“l'esistenza di un certo numero di chiese e di battisteri sul territorio non deve far pensare alla immediata costituzione di pievi”*, anzi *“proprio una qualche lentezza dell'evangelizzazione delle campagne, a causa della tenace adesione ai culti pagani, fa pensare a un succedersi di tappe o momenti che solo più tardi daranno la possibilità di costituire una pieve”*⁷². Una questione importante che merita attenzione è la creazione delle diocesi in due diverse visioni di due personaggi molto importanti e influenti: Ambrogio di Milano e papa Gelasio I.

Nella seconda metà del V secolo durante un periodo di diffusione incerta nel cristianesimo nelle campagne, a Roma papa Gelasio I rivoluzionò il modo di concepire la struttura delle diocesi in contrapposizione con quello che aveva sostenuto Ambrogio, cioè che le diocesi dovevano essere fortemente ancorate ai confini politici dei municipi romani. Gelasio invece le pensò in maniera completamente diversa, la diocesi infatti *“non deve essere definita da delimitazioni confinarie, ma deve essere costituita dal popolo dei fedeli che fanno capo al vescovo”*. Quindi i rurali cristianizzati non erano legati ai confini territoriali municipali, ma erano legati da un fattore di dipendenza sacramentale; la comunità rurale dunque non era legata al vescovo del territorio municipale ma al presule della chiesa da cui la comunità aveva ricevuto il sacramento del battesimo e della confermazione. Sempre Gelasio ribadisce il concetto di libertà di scelta del fedele, infatti troviamo che *“ciascuno sia battezzato nella chiesa più vicina alla sua residenza, oppure in quella che egli sceglierà liberamente”*⁷³.

3.2 - L'esempio di Palazzo Pignano (Il sito archeologico: scavi e interpretazioni del complesso)

Uno dei ritrovamenti più importanti avvenuti in questi territori è rappresentato da Palazzo Pignano, scoperto nel 1963 ma già notato nel XVI secolo da Pietro Terni che nella sua *Historia di Crema* menzionava la presenza di alcune anticaglie nella stessa zona:

*“et nel cultivar de campi, gli antiqui sepulcri et marmoree lastre, l'antiqua gesa cum la già detta prepositura, che trenta benefici conferisce... la antica torre cum tanti sepulcri, fundamenti e vestigi di gran cose che nobiltà e grandezza pur indicano”*⁷⁴.

Nel 1874, durante i lavori di ristrutturazione del pavimento della navata centrale della Pieve romanica, si scoprì un pavimento formato da calce e ghiaione che era di consistenza tale da rovinare due picconi in metallo durante i lavori. La vera e propria indagine scientifica e archeologica del sito cominciò però nel 1963 con lo scopo di ridurre i problemi statici della Pieve romanica e riportarla al suo antico assetto originario. Fu appunto durante gli scavi dal 1963 al 1967 che venne a luce un edificio sotto la Pieve romanica definito *“Rotonda”* per la sua struttura circolare con abside a est e porticato a ovest. Questa costruzione a pianta centrale fu concordemente definita come edificio di culto. Ha un diametro di 18 metri. Nella parte mediana del corpo centrale sei pilastri a “T” con il compito di supporto della scomparsa cupola centrale. La suddetta parte aveva una decorazione del

⁷² E. CATTANEO, *Terre di Sant'Ambrogio. La Chiesa milanese nel primo millennio*, Milano 1989, p. 94.

⁷³ C. VIOLANTE, *Le strutture organizzative della cura delle anime nelle campagne dell'Italia centrosettentrionale (secoli V-X)*, in *Cristianizzazione e organizzazione ecclesiastica delle campagne nell'alto Medioevo: espansione e resistenza*, Atti della XXVIII Settimana di Studio del Centro Italiano sull'Alto Medioevo (Spoleto, 10-16 aprile 1980), Spoleto 1982, pp. 972-982, cit. in G. ANDENNA, *Storia della Lombardia medioevale*, op. cit., pp. 127-128.

⁷⁴ F. ALEMANTO, *La historia di Crema raccolta dagli annali di M. Pietro Terni. Al clariss. Cavaliere et procuratore di San Marco, il signor Luigi Mocenigo*, Domenico Farri, Venetia 1566.

pavimento a *opus sectile*⁷⁵ con motivi geometrici bianchi e neri costituiti da piastrelle esagonali in pietra nera contrapposti a triangoli bianchi in tessere musive. La “Rotonda” è stata a lungo oggetto di discussione tra gli esperti riguardo alla definizione della sua funzione; tra le varie ipotesi si è pensato che potesse trattarsi di una cappella connessa alla residenza estiva di un vescovo o addirittura della sede vera e propria di un vescovo di campagna, ma l’ipotesi oggi più accreditata è quella in cui si dice che la “Rotonda” fosse una cappella palatina direttamente collegata alla villa trovata successivamente di cui ora andremo a parlare. Tra gli anni 1969 e 1972 venne scoperta, nei campi intorno a Palazzo Pignano denominati Balzarina e Cioss, una splendida villa romana dell’età tardoantica di cui oggi si conoscono due grandi corpi.

Il primo corpo è presente a ovest e presenta un impianto incentrato attorno ad un peristilio ottagonale con *viridarium*⁷⁶ interno. Il *peristilio*⁷⁷ è corredato da una serie di vani con forme diverse che vanno dalla forma rettangolare a quella circolare infine ad aula absidata. La pavimentazione del portico e dell’ingresso monumentale sono in pietra di Verona, mentre nel resto degli ambienti sono state trovate delle tessere musive sparse, questo ci porta a credere che gli ambienti intorno al peristilio fossero interamente decorati e mosaicati. A sud-est del peristilio inoltre è stata trovata una grande aula absidata (Fig. 2). Il secondo corpo si trova a est ed è un fabbricato ad organizzazione rettilinea formato da due grandi ambienti rispettivamente di forma rettangolare, con una serie di lesene e absidato. La presenza di impianti di riscaldamento ad aria calda ci suggerisce che entrambi questi ambienti fossero ad uso residenziale, tuttavia per il momento non ci è possibile attribuire ai singoli ambienti l’esatta funzione che possedessero. Sempre in questa zona denominata residenziale, è stata trovata una lucerna in terracotta di fattura tardoantica (Fig. 3); il piccolo oggetto presenta decorazioni raffiguranti un galletto, rametti di palma, una croce e tre sferette a rilievo. Le decorazioni della palma, della croce e del galletto sono tipiche cristiane, tipici simboli della nuova religione venuta da Oriente. Questa lucerna, insieme alla “Rotonda”, testimonia il fatto che in questa zona vi fosse una comunità cristiana piuttosto antica, legata comunque ai padroni della villa. Nel 1975, durante i lavori di costruzione di una tettoia protettiva per l’aula absidata, vennero alla luce altre testimonianze archeologiche, costituite da tre frammenti scultorei in marmo bianco sul lato orientale del peristilio. Tra il 1977 e il 1979, durante ulteriori scavi e sondaggi esplorativi, sono state identificate altre zone connesse alla villa, soprattutto nell’area di sud-est. Queste aree sono formate da parti di muri con tracce absidate, costruite con la stessa tecnica edilizia degli altri edifici, insieme a fosse di spoglio contenenti frammenti d’intonaco colorati, di tessere, di lastre pavimentali e di vetri di finestre. Questi ritrovamenti dell’area di sud-est indicano il raffinato livello di vita di coloro che abitavano nel *palatium*. Altre indagini hanno rilevato tracce di rifacimenti, risalenti indicativamente al V secolo, collegati ai sistemi di riscaldamento e una nuova forma di insediamento, databile all’alto medioevo, con presenza di un grosso nucleo di capanne. Un altro scavo condotto nel 1988 sul lato meridionale esterno della Pieve, ha portato alla luce una fonte battesimale a immersione di forma circolare costruita con cocciopesto⁷⁸; nel corridoio di accesso alla fonte battesimale sono state ritrovate due file di tessere musive, una in bianco e l’altra in nero. Una tomba è stata trovata, alla cappuccina, che può testimoniare una fase intermedia cioè tra l’abbandono della villa antica e la fondazione della Pieve dell’XI secolo. Negli ultimi anni di scavi, dal 1997 e il 1999, sono state trovate tre sepolture di fronte all’aula absidata annessa al peristilio ottagonale ed elementi strutturali sempre nella zona dell’aula absidata.

L’importanza delle ville per la cristianizzazione rurale

⁷⁵ L’*Opus sectile* è un’antica tecnica artistica che utilizza marmi (in alcuni casi anche paste vitree) tagliati per realizzare pavimentazioni e decorazioni murarie ad intarsio.

⁷⁶ Nell’Antica Roma il *viridarium* era il giardino presente nelle domus patrizie. Questo elemento scoperto a Palazzo Pignano è importante e utile per capire che in questa zona, molto probabilmente, sorgeva una villa romana.

⁷⁷ Si tratta del portico che nelle domus patrizie cingeva il *viridarium*.

⁷⁸ E’ un materiale edilizio utilizzato come rivestimento impermeabile o per la costruzione di pavimenti. Composto da frammenti di laterizi frantumati e malta, era chiamato dai romani *Opus signinum* (dal termine romano che indica la città di Signa dove, secondo le fonti, fu inventato).

Come abbiamo già precisato poco prima le ville dei latifondisti romani ebbero una notevole importanza per la cristianizzazione delle zone rurali in tutta l'Italia settentrionale e, più nello specifico, nella pianura tra Lambro e Adda: analizziamo le motivazioni. Gli scavi di Palazzo Pignano hanno portato alla luce i resti di una cappella palatina al di sotto della più recente cappella romanica; l'edificio paleocristiano presenta un presbiterio sopraelevato e il corpo della basilica è diviso in due settori concentrici, il più esterno è un deambulatorio con profilo circolare mentre quello più interno è pavimentato a mosaico ed è a pianta esagonale con la presenza di quei sei pilastri a "T" di cui ho accennato prima. I pilastri reggono un tamburo di forma cilindrica più alto del deambulatorio che lo circonda (Fig. 4 e Fig. 5). La struttura religiosa possiede inoltre un ambiente annesso vicino all'ingresso sulla destra ad uso battesimale, infatti è stata trovata una vasca battesimale a immersione rivestita di cocciopesto e dotata di un foro di uscita per l'acqua rivestita con una *fistula* in piombo (fig. 6). Le due file di tessere bianche presso la soglia antistante rinvenuti in loco fanno pensare che anche questa parte fosse mosaicata. La forma data alla cappella è un chiaro indizio dell'importanza che hanno voluto dare i committenti a questo edificio, la pianta circolare infatti era usata per i *martyria*, chiese costruite per custodire i sepolcri dei martiri⁷⁹.

Questo importante ritrovamento archeologico datato intorno al V secolo, getta luce sulla questione del forte legame che hanno avuto i latifondisti con la cristianizzazione delle campagne; la Rotonda di Palazzo Pignano infatti si presenta come una chiesa privata con diritto di battesimo. Come dicevamo precedentemente lo stesso Ambrogio ha più volte invitato i ricchi possidenti legati alla corte imperiale di Milano ad occuparsi della conversione dei pagani nelle campagne, in particolar modo nei territori di loro proprietà. Ci è noto che i proprietari terrieri cominciarono a ristrutturare le loro ville nelle campagne per renderle più adatte alle nuove abitudini e concezioni religiose degli stessi, tuttavia le fonti tacciono sul fatto che in questi luoghi siano stati costruiti edifici religiosi; ovviamente anche i sermoni vescovili non invitano i *possessores* a compiere queste iniziative. Questo però non deve escludere il fatto che tra la fine del IV secolo e l'inizio del V siano stati costruiti oratori privati annessi e comunque di proprietà dei *possessores*, che probabilmente venivano utilizzati anche per la conversione dei rustici lavoratori in un dato terreno. Si deve pensare comunque che, dato l'iniziale periodo di cristianizzazione delle campagne, i grandi proprietari terrieri si siano dati più che altro alla distruzione dei luoghi sacri al paganesimo con radici ancora molto profonde in quei luoghi lontani dalle città. Come ho già specificato, le opere di edilizia rivolte a costruire basiliche urbane e suburbane erano concentrate appunto nelle città, come testimoniano le attività edilizie dei vescovi tra la fine del IV e l'inizio del V secolo. Tuttavia c'è da sottolineare una questione molto importante: con la costruzione, dove avvenne, di oratori rurali, si rischiava che questi non avessero un adeguato servizio di chierici affidabili e avvezzi alla conversione e alla cura delle anime, sfuggendo al controllo vescovile e con il rischio di darsi a pratiche paganeggianti o eretiche, ignorando completamente l'ortodossia e creando un cristianesimo ibrido, mescolato insieme alle credenze pagane; questo avvenne in molti luoghi e alcune volte si possono trovare tracce di questa sintesi ancora oggi, nelle tradizioni popolari tramandate di generazione in generazione nei piccoli paesi di campagna. Tornando al discorso della costruzione di cappelle nel contado, non abbiamo documentazioni che attestino con tutta sicurezza che le alte cariche ecclesiastiche si siano adoperate per la costruzione di edifici religiosi nelle campagne lombarde, mancano testimonianze come quella data da Giovanni Crisostomo, vescovo di Costantinopoli che in un suo sermone invita alla costruzione di edifici sacri nelle aree rurali⁸⁰.

⁷⁹ L. P. PITCHER, *La storia recente del sito e degli scavi*, in AA.VV., *Antiquarium della villa tardoantica di Palazzo Pignano*, Milano 2005, pp. 1-3. Nello stesso volume anche M. CASIRANI, *Il centro religioso*, pp. 11-12.

⁸⁰ M. SANNAZARO, *La cristianizzazione delle aree rurali della Lombardia (IV-VI secolo). Testimonianze e materiali*, op. cit., pp. 28-30.



Fig. 2. *La grande aula absidata a sud dell'area di rappresentanza*



Fig. 3. *Lucerna trovata nella zona residenziale del complesso archeologico di Palazzo Pignano*

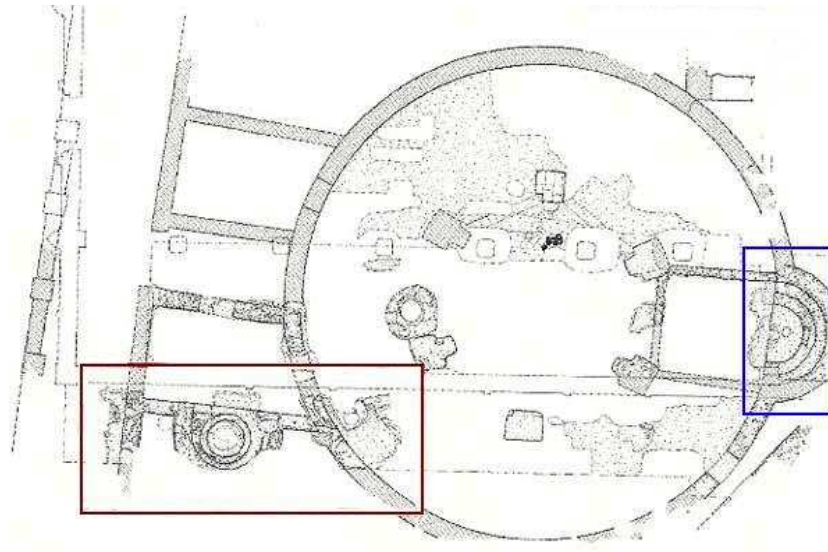


Fig. 4. *Pianta dell'edificio religioso paleocristiano giacente sotto la Pieve medioevale (la parte evidenziata dal rettangolo rosso mostra la fonte battesimale a immersione, quella evidenziata dal rettangolo blu, l'abside del presbiterio, in fig. 7)*

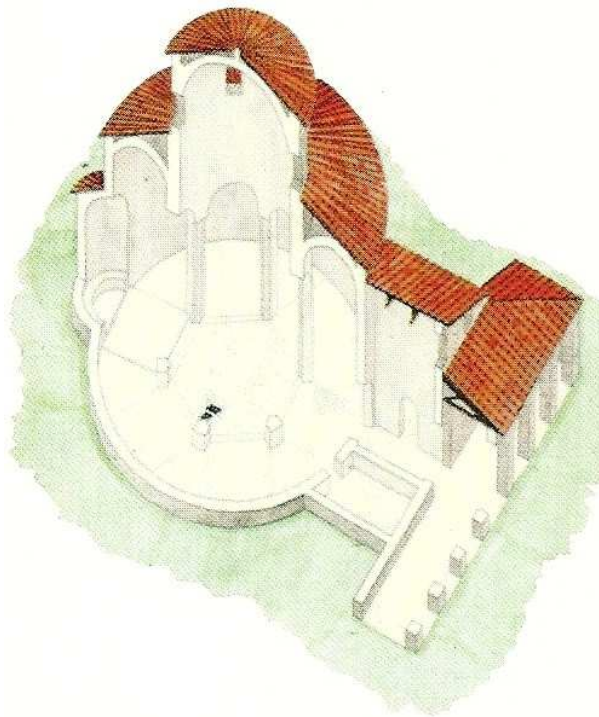


Fig. 5. *Ipotesi assonometria di ricostruzione della cappella palatina*



Fig. 6. *Fonte battesimale a immersione venuta alla luce durante gli scavi archeologici presso la Pieve medioevale di Palazzo Pignano*



Fig. 7. *Abside del presbiterio della cappella palatina (sulla parete dello stesso è presente l'intonaco originale)*



Fig. 8. Pavimento a mosaico di Palazzo Pignano, ritrovato nell'edificio ottagonale



Fig. 9. Visione complessiva del sito archeologico, nel rettangolo rosso la Pieve romanica dove è stata ritrovata la cappella palatina, nel rettangolo giallo i ritrovamenti dei campi Balzarina e Cioss (si noti la zona residenziale a est e quella di rappresentanza, corrispondente al grande edificio a pianta ottagonale, a ovest)

3.3 - La conservazione delle reliquie: le capselle

Abbiamo già accennato alle reliquie dei martiri poste all'interno delle basiliche affinché tutti i fedeli possano vederle e adorarle. Questi oggetti sacri, che non erano di certo esposti senza un'accurata protezione dall'esterno, erano custoditi all'interno di speciali contenitori detti *capselle*. Questi scrigni potevano essere esposti sull'altare o su un basamento per mostrarle alla comunità dei fedeli.

La capsella di Brivio

La capsella di Brivio, conservata oggi al museo del Louvre a Parigi, è una delle poche giunte fino a noi in condizioni ottime per la loro interpretazione iconografica. Il prezioso reliquiario è stato scoperto a Brivio in Brianza all'interno del castello dell'omonima cittadina che da anche il nome a questo splendido esempio di capsella, una delle meglio conservate. Lo scrigno di Brivio fu realizzato probabilmente per contenere reliquie avvolte nel tessuto, una pratica comune a tutte le comunità cristiane. Di solito questi recipienti per reliquie erano composti di tre parti: la prima era l'involucro più esterno fatto di pietra (marmo nella maggior parte dei casi) decorata con incisioni di varia natura; all'interno del contenitore in pietra c'era la seconda parte, l'involucro intermedio solitamente di materiale metallico (in questo caso argento, ma si possono trovare anche esempi in ferro e oro o comunque altri materiali simili); la terza parte è l'involucro vero e proprio contenente la reliquia, il quale era fatto di tessuto e posto all'interno della capsella, cioè il contenitore intermedio.

La capsella di Brivio è istoriata con scene del Vecchio e del Nuovo Testamento. Il coperchio raffigura la resurrezione di Lazzaro (Fig. 10). Cristo è mostrato mentre indica la tomba dell'amico Lazzaro con un bastone e lo riporta alla vita; una delle sorelle di Lazzaro (Marta o Maria) è prostrata implorante ai piedi di Gesù. A concludere la scena Lazzaro è raffigurato in piedi, avvolto nelle bende come una mummia davanti a un tempio rappresentato con due colonne sovrastate da una cupola. La seconda scena è posta sulla faccia frontale della capsella e raffigura l'Adorazione dei Magi (questa, dopo la resurrezione di Lazzaro, è la seconda rappresentazione di una scena del Nuovo Testamento, la terza sarà invece del Vecchio Testamento). La raffigurazione (Fig. 11), che enfatizza il riconoscimento della natura divina di Gesù, è illustrata secondo i classici canoni iconografici: seduta su di una sedia con alto schienale, la Vergine Maria presenta l'infante figlio di Dio ai tre re che giungono al suo cospetto in processione con le braccia protese in avanti in segno di offerta. I tre personaggi indossano il tradizionale berretto frigio, elemento chiave per mostrare la loro appartenenza a etnie orientali. La terza e ultima scena si presenta sul retro del prezioso scrigno ed è tratta dal Vecchio Testamento, rappresentando la vicenda dei tre ebrei nella fornace (Fig. 12). Tre giovani israeliti sono gettati nella fornace per ordine del re Nabucodonosor per essersi rifiutati di aver adorato la sua effigie. La scena rappresentata sulla capsella tuttavia manca di un elemento che è citato invece nel racconto biblico: l'angelo che salva i tre dalla morte nel fuoco.

La capsella di Brivio testimonia l'importanza del culto delle reliquie nella religione cristiana a partire dalla fine del III e l'inizio del IV secolo in poi⁸¹. Questo ritrovamento archeologico è una testimonianza di come il cristianesimo, in quei tempi ormai la religione maggiormente riconosciuta dalla cittadinanza romana, sia arrivato piuttosto tardi nel contado essendo la capsella del V secolo circa, stiamo parlando di quasi cento anni dopo l'editto di Milano che la riconobbe come religione ufficiale dell'impero. Tuttavia questo non deve trarre in inganno, non è detto che il singolo ritrovamento di questa capsella basti a rendere la zona tutta cristianizzata, è invece possibile che fosse solo un'eccezione e comunque una piccola comunità rurale all'interno di un grande paesaggio ancora prettamente pagano. Esistono altri esempi di capselle trovate nella pianura tra Lambro e Adda tra cui quella di Agliate, anch'essa conservata in ottime condizioni.

⁸¹ Dal sito Internet del Museo del Louvre, luogo dove è conservato il reperto archeologico.



Fig. 10. Coperchio della capsella raffigurante la resurrezione di Lazzaro



Fig. 11. Lato della capsella raffigurante l'Adorazione dei Magi



Fig. 12. Lato della capsella raffigurante i tre ebrei nella fornace

La capsella di Agliate

Riportata alla luce nel 1578 abbattendo l'altare del battistero di Agliate dedicato a San Giovanni Battista, è anch'essa costituita di tre elementi, come per questi scrigni era uso fare. Gli elementi costitutivi del reliquiario in origine (Fig. 13) erano: un contenitore esterno in pietra calcarea biancorosata (Fig. 14), un contenitore intermedio in argento (Fig. 15) e un terzo contenitore più interno in vetro, oggi purtroppo andato perso. L'elemento più esterno in pietra ha una pianta esagonale e presenta su un lato una croce latina, e sugli altri cinque lati varie decorazioni con motivi naturalistici quali palme stilizzate. Alla base del tronco inoltre sono presenti decorazioni a ciuffi d'erba. Esse vengono interpretate simbolicamente come la raffigurazione di un giardino orientale, forse l'Eden, a cui si accede attraverso la croce, cioè la fede in Cristo, che è la via e la verità. La stessa decorazione si ritrova sul coperchio a forma conica. L'elemento intermedio è più piccolo e in argento e presenta solo un tipo di decorazione nella parte anteriore del contenitore a sezione esagonale: un crismon a X inscritto in un cerchio con le lettere alfa e omega. Il contenitore più interno in vetro è andato perduto ma abbiamo una sua sommaria descrizione: si trattava di un vaso vitreo a sezione ottagonale. Attualmente è stato sostituito con un vaso di vetro cilindrico. La particolarità di questa capsella, che la distingue da tutte le altre, è lo stile con cui è stata realizzata: il traforo. Una cosa abbastanza insolita per la zona dove è stata ritrovata, poiché questo gusto decorativo era diffuso in aree di influenza bizantina, come Ravenna e Roma, comunque molto lontane dal corso del fiume Lambro. La tecnica decorativa adoperata, inoltre, è molto presente in area siro-palestinese, soprattutto per la gioielleria. Vi si trovano molte somiglianze anche con oggetti a traforo presenti a Roma e nell'Italia meridionale.

La capsella quindi ha molte inconsuete similitudini con stili decorativi orientali, ma i particolari strani non sono finiti: il contenitore vitreo ottagonale potrebbe essere uno dei contenitori donati ai pellegrini e contenenti l'olio santo del Santo Sepolcro. Questi contenitori vitrei, dei quali si conoscono ottanta esemplari, sono decorati con simboli sia cristiani sia giudaici come croci, menorah⁸², shofar⁸³, rami di palma, anfore e palette per l'incenso. Secondo i moderni studi iconografici e simbolici della capsella si è giunti a questa conclusione: il contenitore esterno richiama il Santo Sepolcro e permette di accedere attraverso la croce, cioè attraverso la fede in Cristo che costituisce la via, al giardino celeste (rappresentato dalle palme sul contenitore in pietra); Cristo che è l'alfa e l'omega, la via per giungere al paradiso, è simbolicamente rappresentato dal Crismon del contenitore intermedio, fino ad arrivare al contenitore vitreo contenente proprio l'olio santo del Santo Sepolcro. La datazione di questa capsella, circa la quale si tende a convergere sul tardo VI-VII secolo, secondo recenti studi darebbe sostegno all'unica ipotesi plausibile relativa ai suoi caratteri stilistici orientali: il reliquiario potrebbe essere stato importato dall'oriente per collocarlo all'interno dell'edificio religioso ed esporlo all'adorazione della comunità dei fedeli⁸⁴. L'oggetto sacro, dunque, potrebbe essere giunto ad Agliate a seguito di un pellegrinaggio compiuto in Terrasanta. Purtroppo la mancanza di una documentazione adeguata non ci permette di sapere altro. In ogni caso, questo ritrovamento testimonia come nel VI secolo la zona fosse già in larga parte cristianizzata, circostanza che comunque non consente di avere certezze per i territori limitrofi ad Agliate. Non tutte le aree rurali si cristianizzarono nello stesso periodo, ma secondo tempi e modi che in gran parte sono ancora sconosciuti. Altre notizie, riferite a luoghi diversi sparsi nel territorio che ci occupa, sembrano comunque dimostrare che è proprio il VI secolo quello in cui la cristianizzazione della nostra pianura si realizza, e in gran parte si completa.

⁸² La *menorah* era una lampada ad olio a sette bracci che nell'antichità veniva accesa all'interno del Tempio di Gerusalemme.

⁸³ Lo *shofar* è un piccolo corno di montone utilizzato come strumento musicale durante alcune funzioni religiose ebraiche.

⁸⁴ E. ARSLAN, *Il reliquiario bizantino di Agliate. Dal Giordano al Lambro*, in *Atti della giornata di studi su "Agliate e il suo complesso basilicale*, Agliate 29 giugno 2002, Verano Brianza 2003, pp. 55-75.



Fig. 13. *Visione d'insieme dei tre contenitori di Agliate, quello in vetro (a sinistra) è una riproduzione di quello che poteva essere l'originale*



Fig. 14. *Contenitore esterno della capsella di Agliate in pietra calcarea*



Fig. 15. *Reliquiario di Agliate, si nota il grande Crismon (affiancato dalle lettere greche Alfa e Omega) circondato da decorazioni di chiaro gusto bizantino, come si può notare dalla figura 16*

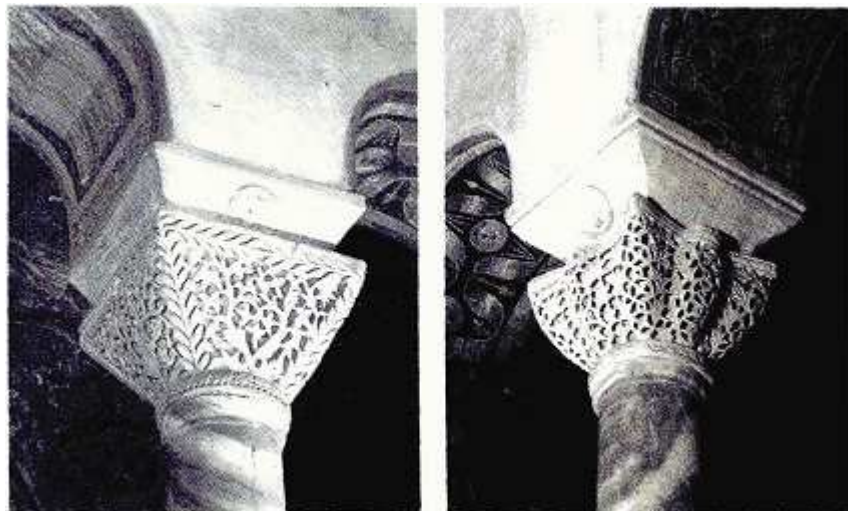


Fig. 16. *Capitelli bizantini della basilica di San Vitale a Ravenna*



Fig. 17. *Le capselle di Zara, a sinistra, e di Sarzana, a destra, sono esempi di come la forma e la tecnica della decorazione abbiano influenzato fortemente quella di Agliate. Il reliquiario di Zara si trova nell'omonima città in Dalmazia, regione nella penisola Balcanica che all'epoca era sotto il controllo dei bizantini. Il secondo reliquiario si trova a Sarzana in Liguria, provincia di La Spezia, anch'essa controllata dai bizantini (poi sarà sotto il Regno Longobardo)*

3.4 - Le terre abduane

Parlando di Canonica d'Adda, può darsi che storicamente non ci venga in mente nulla di rilevante, tuttavia se si pensa al suo antico nome, Pontirolo, subito esso ci suggerisce di soffermarci sulle numerose indagini riguardanti la sua pieve dedicata a San Giovanni Evangelista. Questa dedicazione ha messo in allarme gli studiosi ipotizzando che la chiesa di Pontirolo fosse più antica di quanto si credesse leggendo un documento datato 1134 nel quale il nome della pieve compare per la prima volta. Gli studiosi tuttavia concordano nel far notare che occorre estrema prudenza nell'utilizzare i nomi delle intitolazioni e gli agiotoponimi⁸⁵ per indicare la possibile origine antica degli edifici di culto; queste ipotesi devono necessariamente essere supportate da scavi archeologici e/o da testimonianze documentarie di provata autenticità. Una tradizione del luogo vuole che la pieve fosse stata creata per volontà diretta della regina longobarda Teodolinda. La credenza sembra oggi trovare un parziale riscontro attraverso le indagini archeologiche svolte. Lo scavo ha infatti messo in luce la presenza di un luogo di culto cristiano dotato di battistero, edificio già presente nel VI secolo e in seguito più volte ristrutturato con modifiche che hanno sempre permesso la conservazione dell'impianto battesimale. Le fonti archeologiche sono riuscite, attraverso l'indagine con criteri scientifici, a gettare nuova luce su alcune tappe della cristianizzazione delle campagne della fascia abduana, cioè la zona compresa tra il lago di Como e il fiume Adda, in questo caso la

⁸⁵ L'agiotoponimo è il nome di luogo derivato dal nome di un santo, cioè da un agionimo (agio = sacro).

pieve di Pontirolo. I ritrovamenti epigrafici funerari trovati lungo il corso del fiume, anche se sporadici e spesso messi in secondo piano, testimoniano che il cristianesimo si è affermato in questi territori solo a partire dal V o dal VI secolo, un periodo, come ha già più volte ribadito, piuttosto tardo rispetto ad altre zone già cristianizzate. La principale testimonianza ci è fornita dalle epigrafi funerarie, mentre per quanto riguarda le chiese abbiamo edifici religiosi con attestazioni certe solo in documenti dell’VIII secolo; queste stesse chiese saranno poi elevate di rango con la dignità pievana a partire dal X e XI secolo. Tuttavia è possibile dire, secondo i recenti studi archeologici, che questi edifici religiosi - denominati *ecclesiae* nei documenti sopraccitati dell’VIII secolo - hanno comunque un’origine paleocristiana.

Prima ho parlato della capsella di Brivio: se quell’importante reliquiario viene connesso ai ritrovamenti nell’antica pieve di Pontirolo (insieme a quelli di Garlate e ad altri nei pressi di Lecco, sede di altrettante pievi milanesi) potrebbe dimostrare che in tutte queste località esistevano luoghi di culto cristiani risalenti già al V e VI secolo. L’affermazione è confermata dal ritrovamento di numerose altre capselle per reliquie poste all’interno di un altare che accompagnava sempre la costruzione di una chiesa o di un oratorio per l’ambito privato; questa usanza, come ho già detto, inizia a diffondersi intorno al V secolo, per diventare pratica comune derivata dall’esperienza ambrosiana. A Garlate per esempio, grazie alle moderne ricerche archeologiche si è notato che la chiesa capo pieve di Santo Stefano, attestata in documenti ufficiali già nel 985, ha un’origine paleocristiana, risalendo probabilmente a prima del 490; una datazione che sarebbe confermata dal ritrovamento di numerose lapidi funerarie datate V-VI secolo, una delle più importanti delle quali è conosciuta come quella del *comes domesticorum Pierus*, un generale di Odoacre ucciso nella battaglia sull’Adda del 490 e vinta da Teodorico; sulla stessa lapide si trova una seconda iscrizione che si riferisce a un probabile sacerdote dal nome sconosciuto: [...] *tus pre [sbyte] r*. Oggi non ci si riferisce più, dunque, solo a vecchie ipotesi associate a mai dimostrate tradizioni secolari. La concorrenza di più fattori documentari, e soprattutto la presenza di tracce materiali frutto di scavi stratigrafici, sta dimostrando in molti casi la fondatezza degli elementi indiziari di partenza.

Emblematico appare, ad esempio, il caso della pieve di San Giovanni Battista di Cesano Boscone, citata come pieve nei documenti solo a partire dal XIII secolo, e anch’essa riferita dalla leggenda alla committenza della regina Teodolinda. Le indagini archeologiche, anche in questo caso, hanno avvalorato la tradizione: lo scavo ha messo in luce, nell’ambito di un’area culturale riferibile alla prima età imperiale, la sicura presenza di un luogo di culto cristiano dotato di battistero, già esistente nel VI secolo e in seguito più volte ristrutturato con modifiche che però hanno sempre conservato l’originale impianto battesimale. Questo fu, molto probabilmente, anche il caso di Pontirolo. Anche a sud dell’antica Pontirolo esistono testimonianze molto interessanti che suggeriscono la presenza di antiche comunità cristiane. In alcuni di questi territori, sorti in parte sull’Adda e in parte a sud della zona abduana, si sono rinvenute molte epigrafi di *vir* e *femine honeste* che scelsero i luoghi di culto sorti in quelle nuove pievi per la propria sepoltura. Dalla chiesa parrocchiale di Gropello d’Adda⁸⁶, per citare un esempio, proviene l’epigrafe che ricorda una *honestas femina lazara* datata 523, dalla chiesa di San Pietro a Vaprio d’Adda quella di *Ariukl honestus*. Anche gli scavi promossi a Trezzo sull’Adda, città di fondazione longobarda, hanno rilevato una possibile origine paleocristiana dell’oratorio di Santo Stefano in Valverde. In quei secoli le terre abduane avevano una certa importanza per l’economia della Lombardia centrale, perché quel territorio, bagnato dal Fiume Adda e situato ai bordi del lago Gerundo, costituiva il confine naturale della regione. Nelle campagne di quelle terre comprese tra Lambro e Adda, in ogni caso, alle coltivazioni si alternavano paludi e fitte foreste. Pur essendo più affollati rispetto ai secoli precedenti, quei territori dovevano sembrare ancora insospitati a chi proveniva dall’esterno.

⁸⁶ Pur essendomi recato sul posto, sono stato impossibilitato a visionare l’epigrafe.

L'antico edificio religioso di San Giovanni Evangelista di Pontirolo

Sulla base dei ritrovamenti archeologici del 1996 durante i lavori di rifacimenti del sistema di riscaldamento della chiesa, oggi dunque possiamo affermare che l'edificio di San Giovanni Evangelista di Pontirolo (Fig. 18) è molto più antico di quanto si pensi. Nonostante la scarsa documentazione disponibile, oggi sappiamo che l'edificio originario, fin dal VI secolo, si presentava ad aula unica con due absidi affiancate (Fig. 19) l'una all'altra con misure e profondità identici. I muri della costruzione antica erano costituiti da conci squadrate in pietra e ciottoli di fiume legati tra loro con la malta, una tecnica molto diffusa nei centri abitati posti sui fiumi, dove i ciottoli costituivano il principale materiale edilizio. Si suppone che le due absidi siano state edificate insieme, ma questa ipotesi non è del tutto provata; nell'abside a nord alcuni rilievi hanno messo in luce un pozzetto che è stato interpretato come un *sacrarium*, che serviva per far defluire l'acqua del battesimo. Questo elemento, come si ricorderà, si ritrova anche nell'edificio analogo del sito archeologico di Palazzo Pignano⁸⁷.

Ad Arzago d'Adda, un comune che si trova a pochi chilometri da Pontirolo, scavi avvenuti nel 1985 hanno portato alla luce i resti di una grande villa romana (Fig. 21) la cui struttura potrebbe risalire addirittura al IV secolo, e la cui planimetria sembra presentare forti somiglianze soprattutto con quella ben più vasta rinvenuta a Palazzo Pignano, ma anche con l'edificio di Pontirolo. Arzago, uno degli abitati più antichi della Gera d'Adda, era un antico pagus romano: il toponimo deriva probabilmente dal nome di persona Arezio, l'antico colono che aveva ricevuto dal Senato la proprietà del territorio: si suppone perciò che la costruzione oggi emersa facesse parte del fondo *Areziaco*. In particolare, secondo gli studiosi la villa rivela tre distinte fasi costruttive, comprese tra il primo Impero e il V secolo. "Si tratta" scrivono gli esperti, soprattutto sulla base dell'esame delle tecniche costruttive, riferibili a quelle di Palazzo Pignano, "di testimonianze architettoniche pertinenti forse a qualche proprietà rurale religiosa, non isolate nel territorio a sud di Bergamo". Infatti, "per entrambi i complessi è possibile ipotizzare una continuità di utilizzo in epoca altomedievale, allorquando palazzo Pignano divenne sede pievana", a provare, tra l'altro, "la persistenza degli insediamenti in questa zona durante il periodo delle invasioni"⁸⁸.

⁸⁷ S. LUSUARDI SIENA - M. CASIRANI, *Le origini della pieve abduana di san Giovanni Evangelista di Pontirolo alla luce delle fonti archeologiche*, in *Spicilegium mediolanense. Studi in onore di Mons. Bruno Maria Bosatra (ricerche storiche sulla chiesa ambrosiana)*, centro ambrosiano, Milano 2011, pp. 6-18.

⁸⁸ S. MODONESI, *Bergamo tra tarda antichità e alto Medioevo*, in AA.VV., *Attila e gli Unni*, catalogo della mostra, Roma 1995, p. 64.



Fig. 18. *La chiesa di San Giovanni Evangelista di Pontirolo oggi*

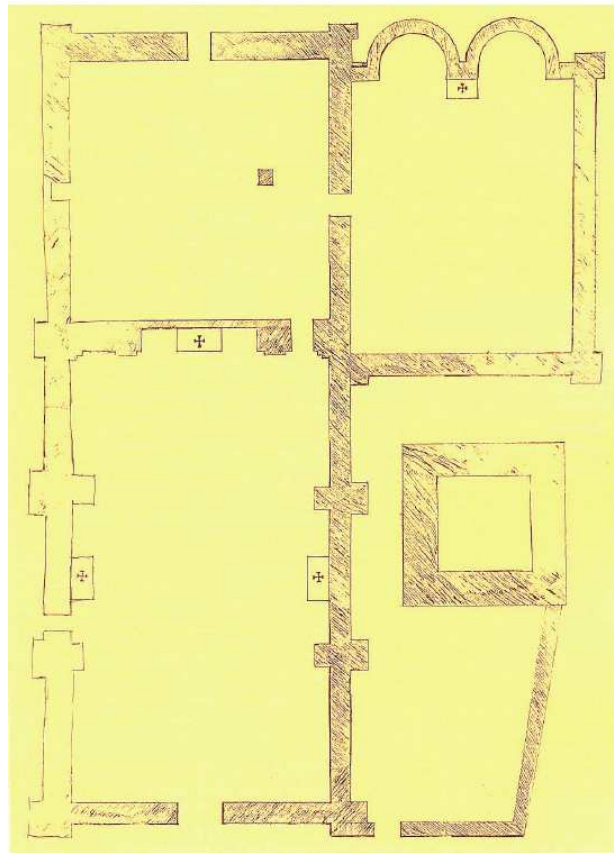


Fig. 19. *Pianta della chiesa di San Giovanni Evangelista di Pontirolo*



Fig. 20. Planimetrie che mostrano gli sviluppi architettonici della chiesa di San Giovanni Evangelista di Pontirolo



Fig. 21. Particolare degli scavi di Arzago d'Adda

3.5 - Osservazioni sulle terre ai confini del Gerundo

La collocazione geografica dei ritrovamenti archeologici che finora ho illustrato a mio avviso non è casuale. Abbiamo parlato di Palazzo Pignano, delle capselle di Brivio e di Agliate, dei ritrovamenti di Pontirolo e delle epigrafi di Gropello e Vaprio. Escludendo Brivio e Agliate, che si trovano lungo il corso del Lambro e quindi in una zona più lontana dall'antico confine del lago Gerundo, le altre località dove sono state trovate testimonianze riferibili a un passato paleocristiano sono tutte collocate sulle rive del lago che ha condizionato per secoli la vita in queste terre. Come mostra la cartina del lago Gerundo (Fig. 22) riprodotta più avanti, alcune località che ora si trovano sulla terraferma, nell'antichità non potevano esistere, a causa della presenza del lago o comunque delle vaste paludi malsane che nei periodi di piena si estendevano fino a formare quell'ampia distesa lacustre, almeno fino al basso medioevo che vide il suo graduale ritiro. Osservando la cartina, inoltre, verso ovest si notano diversi luoghi collocati su isole, proprio all'interno dello specchio d'acqua. Si capisce bene, dunque, che molti di questi luoghi (per esempio Rivolta d'Adda) si presentavano come esterni alla superficie del Gerundo, ma potevano essere coperti molto di frequente dalle acque del lago che poi si ritirava creando grandi paludi. Palazzo Pignano sorgeva, all'epoca, su un'isola chiamata Fulcheria, dove sorgeva anche Crema. Gropello d'Adda, Vaprio d'Adda e Pontirolo sorgevano sui confini dell'antico lago. Se diversi reperti archeologici sono venuti alla luce proprio qui, non si tratta di semplice casualità. Si può pensare, infatti, che questi luoghi diventarono sede delle prime comunità rurali di convertiti alla nuova religione poiché, negli stessi secoli, nelle zone circostanti la presenza del Gerundo e comunque delle sue paludi impediva o rendeva comunque ancora molto impervio il loro attraversamento. Questa è una semplice ipotesi, naturalmente, fondata sull'attenta osservazione della cartina del lago e associata alla collocazione delle testimonianze archeologiche descritte. Se l'idea fosse fondata, si potrebbe concludere che i principali fattori che determinarono la penetrazione del cristianesimo nella nostra pianura furono, anzitutto, quelli ambientali.

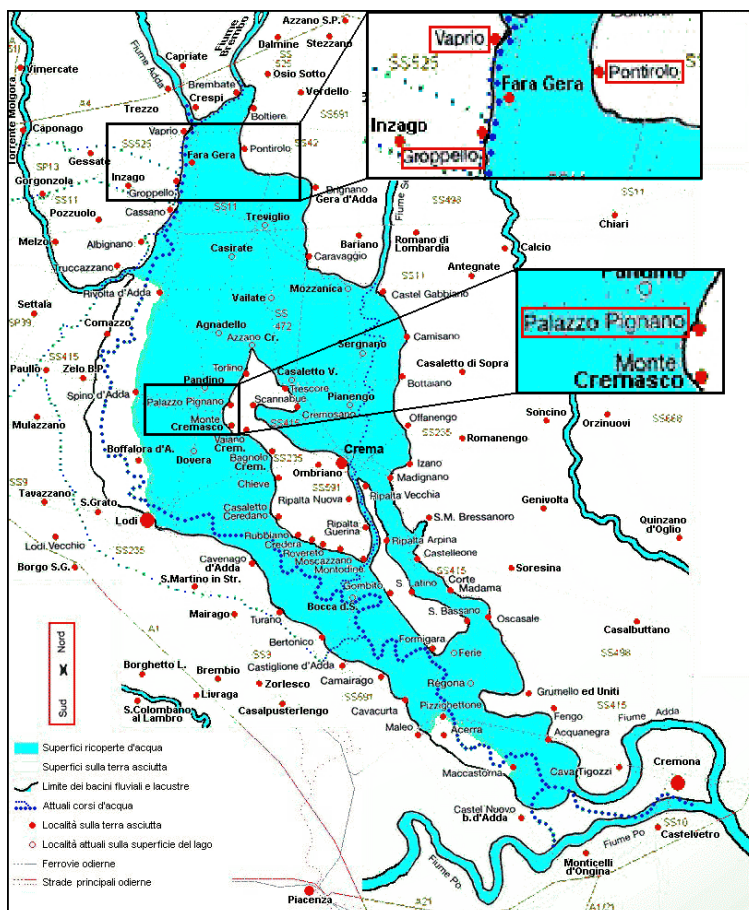


Fig. 22. Il lago Gerundo: nei rettangoli rossi le zone dei ritrovamenti archeologici

3.6 - Nascita delle pievi di Gorgonzola, Vaprio e Corneliano

La diffusione del cristianesimo nelle campagne lombarde compie, dunque, un passo determinante intorno al VI secolo, con la fondazione di alcune chiese rurali dotate di fonte battesimale “*in grado di servire da punto d’incontro pressoché naturale per una popolazione peraltro alquanto rarefatta e dispersa*”⁸⁹. Nei primi tempi della loro fondazione queste chiese sono spesso molto lontane tra loro e comunque difficilmente raggiungibili dalla parte di popolazione già convertita. Se guardiamo più da vicino ai pochi edifici di culto di cui si ha notizia, ci accorgiamo che in alcuni luoghi sono già state costruite chiese piuttosto grandi, che forse possono già contare almeno sulla presenza di un chierico o di un sacerdote, mentre nei centri abitati minori esistono, a volte, solo piccoli oratori. “*In alcuni di questi oratori si celebrava la messa festiva per comodità perlopiù dei nobili proprietari*”⁹⁰. Sappiamo che “*alcuni edifici erano sorti già in età pre - longobarda*”, ma nel corso di questa indagine abbiamo già constatato che solo i risultati di alcuni scavi recenti hanno reso più precise le notizie su queste antiche chiese, per le quali le prime attestazioni documentali risalgono a periodi più tardi⁹¹. Infine, occorre tener conto che “*le basiliche e gli oratori, nella loro grande maggioranza, erano considerate proprietà privata, un bene familiare che gli eredi potevano vendere o donare*”⁹². Dal complesso di queste notizie, deriva una constatazione importante: “*l’esistenza di un certo numero di chiese e di battisteri sul territorio non deve far pensare alla immediata costituzione di pievi*”, anzi “*proprio una qualche lentezza dell’evangelizzazione delle campagne, a causa della tenace adesione ai culti pagani, fa pensare a un succedersi di tappe o momenti che solo più tardi daranno la possibilità di costituire una pieve*”⁹³. Si tratta, ripeto, di un processo molto lento e difficoltoso, che dobbiamo immaginare non lineare. Le principali Pievi, come d’ora in avanti saranno chiamate queste chiese, nascono dunque a partire dal sesto e fino al nono secolo, con la facoltà di amministrare i sacramenti e di ottenere dal vescovo parte delle decime. Sono, in altre parole, la prima forma di decentramento ecclesiastico, molto prima della costituzione delle parrocchie⁹⁴. Nella zona che riguarda questa ricerca, conosciamo già le pievi di Brivio e di Agliate, di Trezzo, di Palazzo Pignano, di Pontirolo e di Arzago, quasi tutte sorte sulle sponde del lago Gerundo. Prima di concludere, credo sia utile aggiungere qualche notizia almeno su altre due antiche pievi milanesi, quelle di Gorgonzola e Corneliano. Questa loro particolare collocazione geografica, l’essere sorte in gran parte nelle “terre di confine” non solo rispetto al corso dell’Adda (che anche nei secoli successivi avrebbe determinato la loro caratteristica più

⁸⁹ R. PERELLI CIPPO, *Le chiese di Vaprio nella Pieve di Pontirolo*, op. cit., p. 106.

⁹⁰ A. PALESTRA, *Ricerche sulla vita in comune del clero in alcune pievi milanesi nel secolo XII*, Milano 1962, p. 18. L’autore, che è stato Bibliotecario dell’Ambrosiana, precisa più avanti (p. 85) che solo “*dopo il secolo XI, almeno, si generalizza ovunque nella popolazione rurale la consuetudine di frequentare alla domenica la basilica o l’oratorio locale*”.

⁹¹ Solo nei due secoli successivi, il settimo e l’ottavo, questi edifici sacri “*aumentarono molto di numero*” - scrive E. CATTANEO in *Terre di Sant’Ambrogio. La Chiesa milanese nel primo millennio*, op. cit., p. 94 - “*Tanto che nel Capitolare di Roma dell’anno 824 Lotario I aveva ordinato la distruzione degli edifici sacri che risultassero in soprannumero, oppure non fossero dotati di beni immobili per il loro funzionamento*”.

⁹² A. PALESTRA, *Il culto dei santi come fonte per la storia delle Chiese rurali*, Archivio Storico Lombardo, 1960, p. 80.

⁹³ E. CATTANEO, *Terre di Sant’Ambrogio, La Chiesa milanese nel primo millennio*, op. cit., p. 94.

⁹⁴ Secondo D. OLIVIERI, il noto studioso di toponomastica lombarda, il termine *Plebs* designava già la *collectio fidelium* nei secoli più antichi, prima di comparire come nome delle circoscrizioni ecclesiastiche rurali a partire dal VI secolo. Si veda *La terminologia relativa al Villaggio, al Borgo, alla Parrocchia e ad altre circoscrizioni consimili riflessa nella toponomastica lombarda*, in Archivio Storico Lombardo, 1960, p. 5 e seguenti. Non è chiaro, secondo gli storici, se fu il potere civile a chiamare Pievi i suoi distretti amministrativi perché assunse come riferimento il modello di decentramento ecclesiastico, oppure se avvenne l’esatto contrario. “*Nel creare la pieve*” - scrive A. PALESTRA in *L’origine e l’ordinamento della pieve in Lombardia*, Archivio Storico Lombardo, 90, 1963, pp. 359-398 - “*la gerarchia ecclesiastica si avvale - e fu certo una saggia decisione - di già esistenti ordinamenti sociali della campagna*”. Anche P. FIGINI nel saggio *L’organizzazione territoriale della diocesi di Milano nella storia*, in Provincia di Milano, *Itinerari di San Carlo Borromeo nella cartografia delle visite pastorali*, Milano 1985, scrive: “*La pieve s’impiantò in un preesistente distretto amministrativo e militare di notevole importanza civile e bellica, o nel pogos di origine celtica, o nelle mansiones, nelle stationes, nei castra sorti nell’età romana*”.

saliente rispetto alla diocesi milanese) ma soprattutto rispetto alla grande massa d'acqua paludosa che per molti mesi dell'anno invadeva la pianura, deve essere sempre tenuta presente per poter comprendere anche le loro vicende successive. La pieve di Pontirolo, per esempio, nei primi secoli della sua esistenza (dal VI secolo in avanti) comprendeva una zona molto vasta che si estendeva su entrambe le rive dell'Adda, molto probabilmente perché in quegli anni erano assai poche, all'intorno, le comunità già diventate cristiane. Non sappiamo con certezza quando, sulla sponda opposta del fiume e quindi sulla riva milanese, sorse la pieve di Vaprio d'Adda, perché i documenti noti sono più recenti, ma è facile pensare, ancora una volta, che anche in questo caso buona parte delle spiegazioni fossero geografiche: come del caso dell'insediamento fortificato di Trezzo, posto appena più a nord, è evidente “*la scelta strategica dello sperone di roccia lambita sui tre lati del fiume*”, in quei secoli Vaprio “*si presentava come una sorta di acropoli affacciata ad est sul fiume (...) e a sud su un braccio secondario dell'Adda dal quale venne poi ricalcato il tracciato del Naviglio della Martesana*”, con l'ulteriore vantaggio “*di essere un punto di transito del fiume e un luogo d'avvistamento prospiciente la bassa pianura della riva opposta*”⁹⁵.

Nel nuovo contesto storico e politico determinato dalla presenza dei nuovi padroni longobardi, dunque, le esigenze strategiche militari e quelle commerciali, così come le difficoltà della penetrazione della predicazione cristiana in tutti i luoghi della pianura, dovevano ancora e sempre fare i conti con la situazione ambientale e con la particolare conformazione geografica del territorio, ed anche la professione dell'arianesimo da parte dei nuovi sovrani avrebbe avuto presto un seguito cruento, nel VII secolo, a pochi chilometri di distanza da questi luoghi⁹⁶. Prima di concludere, credo sia utile aggiungere qualche notizia almeno su altre due antiche pievi milanesi, quelle di Gorgonzola e Corneliano. Anche la nascita di queste due pievi viene fatta risalire al VI secolo, in parte per tradizioni mai documentate, in parte sulla base di una serie di deduzioni legate al nome dei santi cui le loro chiese erano intitolate: nessuna delle due località però è stata oggetto di ricerche archeologiche, per cui né a Gorgonzola né a Corneliano possiamo contare su probanti ritrovamenti. Gorgonzola, la località più vicina a Milano tra quelle di cui ci siamo occupati, è senza dubbio sede di una pieve molto antica. La sua prima chiesa era dedicata, come oggi, ai santi Gervasio e Protaso, due celebri martiri del III secolo. Quanto al nome *Gorgontiola*, nel secolo IX se ne trova una traccia documentale proprio all'interno del monastero di Sant'Ambrogio in Milano dove erano state traslate le spoglie dei due santi: il notaio del convento, infatti, sarebbe stato il “custode” della chiesa dei Santi Gervasio e Protasio in Gorgonzola. Le presunte “prove” della datazione al VI o addirittura al V secolo, però, non vanno oltre.

Forse più interessante è l'esame delle origini dell'altra sede pievana, quella di Corneliano, la più meridionale e orientale della diocesi milanese, ed una delle più piccole. Il piccolo *locus et fundus* di Corneliano - il nome significa *luogo di Cornelius* - è sorto in età romana sulla riva dell'Adda, fra terre umide e boschive, in prossimità di un suo valico ed a poca distanza dalla *Strada Magistra Mediolanensis*. Anche in questo caso, se l'origine della sua pieve è molto antica, a provare la sua istituzione verso la fine del sesto secolo ci sarebbe solo l'esistenza, in epoca remota, di una chiesa dedicata a San Pietro⁹⁷. E' anche possibile, secondo gli storici della religione, che la piccola pieve in origine fosse molto più estesa.

⁹⁵ C. M. TARTARI, *Il medioevo vapriese (568-1535)*, in C. M. TARTARI (cura), *Storia di Vaprio d'Adda*, vol. II, op. cit., p. 25.

⁹⁶ A pochissima distanza da Pontirolo, nell'abitato di Fara Gera d'Adda posto anch'esso sulla stessa riva del fiume, si era insediata la famiglia del re longobardo Autari, che nel VI secolo vi aveva fondato la Basilica Autarena, di culto ariano, della quale oggi sopravvive ancora l'abside. La chiesa cristiana di Pontirolo dedicata a San Giovanni Evangelista, dunque, convisse per molto tempo con quella ariana di Fara intitolata a Sant'Alessandro. Nell'anno 690 circa a Cornate d'Adda, in prossimità di Trezzo, si scontrarono i soldati del duca Alahis, un re longobardo fedele al culto ariano, e quelli del re cristiano Cuniperto. Le fonti non contengono altri particolari sulla battaglia, né i suoi vincitori.

⁹⁷ A. PALESTRA, *L'origine e l'ordinamento della pieve in Lombardia*, op. cit., pp. 359-398. Per altre notizie sulla pieve si veda il *Dizionario della Chiesa Ambrosiana*, Milano 1987, alla voce *Corneliano*, vol. II, pp. 925-927.

Nel caso della pieve di Corneliano, secondo alcuni studiosi sarebbe proprio la dedicazione della sua chiesa a San Pietro a dimostrare l'antica origine della Pieve: si è osservato, infatti, che nelle intitolazioni degli edifici di culto più lontani nel tempo prevalevano i nomi di Paolo e di Pietro, il più celebre degli apostoli, fondatore della chiesa di Roma. Dunque proprio questa dedicazione, scrive don Ambrogio Palestra, *“fa ritenere con buon fondamento che l'origine della pieve riveli l'influsso longobardo. La pieve stessa, quindi, risalirebbe almeno al secolo VII”* ma più probabilmente al sesto. Perché il piccolo villaggio di Corneliano e non altri, in questi tempi antichi diventa sede di una Pieve? La presenza di quell'antica chiesa - in un territorio in cui può darsi non esistessero ancora altri edifici sacri - nei primi tempi doveva costituire il migliore punto di riferimento per diffondere la predicazione religiosa in quella parte della campagna. Ma con ogni probabilità era la posizione geografica di Corneliano, un semplice villaggio, ma dislocato sulle rive dell'Adda e in prossimità di un valico importante, a giocare un ruolo decisivo nella geografia e nell'economia dell'alto Medioevo. Ancora una volta, dunque, siamo in presenza di un quadro storico nel quale l'importanza degli aspetti geografici ed ambientali sembra essere prevalente rispetto a considerazioni e spiegazioni di altro genere. In definitiva, se un ragguardevole gruppo di geologi ed archeologi non si è sbagliato, dal IV al VI secolo la maggior parte del territorio che abbiamo assunto come oggetto di questa indagine doveva trovarsi ancora quasi completamente sommersa, per lunghi periodi, dalle acque basse e paludose del lago Gerundo. Le specificità geografiche e climatiche della piana tra il Lambro e l'Adda, dalle quali sono partito per delineare con quale particolare quadro ambientale dovesse misurarsi l'azione di predicazione della chiesa cristiana, più procedevo nella ricerca, più si sono rivelate come il fattore decisivo per comprendere tempi e forme dell'opera di evangelizzazione, ed anche per spiegarne le difficoltà e i ritardi.

Osservazioni conclusive

Questo lavoro si è proposto di capire il fenomeno della cristianizzazione delle campagne nella zona compresa tra Lambro e Adda, un fenomeno che è evidentemente complesso dal momento che vi si alternano zone ricche di elementi e altre zone invece del tutto prive di quei materiali che potrebbero aiutare molto la comprensione di tale fenomeno che presenta molteplici sfaccettature. I pochi elementi a nostra disposizione ci consentono solo di notare alcuni indirizzi verso cui lavorare tuttavia non sono uniformi e siamo ben lontani dal delineare un quadro esauriente che permette di spiegare in maniera esaustiva il fenomeno illustrato. Questo è dovuto anche al fatto che il tempo di cui si parla, dal IV secolo al VI secolo d.C., è un periodo dove sono avvenuti una miriade di cambiamenti. Il tardoantico è caratterizzato dalla transizione, il sistema politico tradizionale si trasforma infatti a causa delle guerre alternate a periodi di relativa pace fino ad arrivare al grande collasso sociale ed economico che penalizzò in maniera fortissima le campagne che vissero il calo demografico, il crollo della sicurezza delle popolazioni e l'insediamento di etnie diverse, le quali portarono le loro tradizioni che poi finirono per fondersi creando nuove sintesi. Tra Lambro e Adda correva la strada romana che collegava la città di Mediolanum con quella di Bergomum, un elemento che di certo favorì l'opera di cristianizzazione dei rustici. Non bisogna tuttavia dimenticare che tale opera non procedette quasi mai dall'alto, nessuna iniziativa simile fu proposta dalle autorità ecclesiastiche delle città ai margini di questo territorio. Abbiamo visto che dal punto di vista dei vescovi i ritardi nell'opera missionaria furono un prezzo da pagare di fronte alla necessità di affrontare, nelle città, questioni gravi ed urgenti, come il contrasto dell'arianesimo e spesso le congiure di palazzo. Le autorità della fede cristiana si scontrarono con la vecchia aristocrazia pagana e si dedicarono alle grandi opere di cristianizzazione delle città sia attraverso l'edificazione di chiese, sia con la distruzione dei templi pagani: una lunga e gloriosa tradizione antica venne distrutta per fare spazio ad un'epoca nuova. La nostra mentalità moderna non ci permette, forse, di accettare completamente l'idea che l'opera dei vescovi abbia a lungo privilegiato le iniziative di *“distruzione della cultura pagana”* piuttosto che una politica dedicata al *“costruire”*.

In condizioni diverse, lo sviluppo uniforme del cristianesimo nelle campagne sarebbe stato molto più uniforme e più veloce. Invece, nella pianura tra Milano e l'Adda si crearono solo comunità di fedeli sparse in maniera disordinata, che solo dopo molto tempo diedero vita alle pievi. La conversione dei rustici fu rallentata da molteplici fattori, tra cui le resistenze delle popolazioni rustiche pagane alla conversione e quelle dei *possessores* a convertire i loro schiavi. Sono giunto a considerare l'ipotesi secondo cui queste popolazioni si siano cristianizzate soprattutto per gli inevitabili effetti, indotti dagli scambi commerciali, della spontanea circolazione della nuova religione più che per effetto di un'opera missionaria. Attraverso lo scambio reciproco di idee, culture e tradizioni diverse, i rustici appresero ciò che stava avvenendo nelle città, la rivoluzione religiosa che stava cambiando il mondo. Così, contadini analfabeti e ancorati al passato pagano si convertirono al cristianesimo "per via orale", non avendo altra possibilità. In molti luoghi, la conversione dei rustici fu il successo dell'iniziativa della personalità carismatica di qualche missionario oppure avvenne, più prosaicamente, per volere di un grande proprietario, più che per diretta iniziativa delle alte cariche ecclesiastiche. Se il quadro così delineato ha senso, si deve pensare che in quei luoghi della campagna, per diverso tempo, si formò un tessuto cristiano nel quale sopravvivevano molti elementi, per così dire, "pagano-ariani". La propagazione della religione cristiana nel milanese, dunque, è un fenomeno che si irradia dal grande centro urbano fino ai nostri piccoli villaggi sperduti nella pianura acquitrinosa e malsana che occupava il territorio tra Lambro e Adda.

Mancano fonti esaurienti che ci permettano di capire fino in fondo che cosa accadde in questi luoghi, in quali modi avvenne la cristianizzazione e con quali datazioni. Per riprendere una considerazione introduttiva a questo studio, molti piccoli centri rurali della pianura non sono mai stati presi in seria considerazione dagli storici poiché non vi è mai successo nulla di "memorabile". Anche per questo, oggi disponiamo di poche certezze e molte ipotesi, e per diversi aspetti siamo ancora lontani da spiegazioni storicamente adeguate. Siamo alle prese con molte domande inevase. Sono semplici dicerie o possiedono un fondamento di tradizioni e leggende riguardanti la fondazione delle chiese su antichi luoghi di culto pagani sparsi nel contado? Hanno qualche fondamento reale, perché si sono create? Insomma, infinite questioni restano aperte e senza un adeguato e rinnovato bagaglio di documentazione non potranno essere esaudite le domande che continueremo a rivolgere sul nostro passato e sulla nostra storia, perché riguardano la nostra identità culturale, la nostra essenza.

Riferimenti bibliografici

Fonti

- AURELIUS AMBROSIUS, *Epistulae*, Città Nuova, Roma 1977.
- PAULUS DIACONUS, *Historia Langobardorum*, Rusconi, Milano 1974.
- PLINIUS, *Historia naturalis*, Einaudi, Torino 1982.
- PROCOPIUS CAESARENSIS, *De Bello Gothico*, Tea, Roma 1895.
- RUTILIUS NAMATIUS, *De reditu suo*, libro I, Sansoni, Firenze 1967.
- STRABONE, *Geographia*, Libro IV, 1.6. 213, B.U.R., Milano 1988.
- TITUS LIVIUS, *Historiae romae*, B.U.R., Milano 2004.

Letteratura

- AA.VV., *Le terre del Lago Gerundo*, Centro di studi storici della Geradadda (cura), Treviglio 1996.
- F. ALEMANIO, *La historia di Crema raccolta dagli annali di M. Pietro Terni. Al clariss. Cavaliere et procuratore di San Marco, il signor Luigi Mocenigo*, Domenico Farri, Venetia 1566.
- G. ANDENNA, *Storia della Lombardia medioevale*, Torino 1999.
- E. ARSLAN in *Il reliquiario bizantino di Agliate. Dal Giordano al Lambro*, in Atti della giornata di studi su "Agliate e il suo complesso basilicale", Agliate 29 giugno 2002, Verano Brianza 2003.
- M. P. ALBERZONI, *Dalla regalità sacra al sacerdozio regale. Il difficile equilibrio tra papato e impero nella christianitas medioevale*, Milano 2005.
- M. T. BAROZZI, *I Celti e Milano*, Milano 1991.
- G. BRERA, *Storia dei Lombardi*, Milano 1993.
- T. CALCO, *Historiae patriae*, Milano 1628.
- G. CAMPIGLIO - C. DE' ROSMINI, *Storia di Milano, scritta dietro la scorta particolarmente di quella del cavaliere Carlo de' Rosmini*, Milano 1831.
- M. CASIRANI, *Il centro religioso*, in AA.VV., *Antiquarium della villa tardoantica di Palazzo Pignano*, Milano 2005.
- E. CATTANEO, *Terre di Sant'Ambrogio. La Chiesa milanese nel primo millennio*, Milano 1989.
- L. CAVANNA, *Note, documenti ed immagini di storia vignatese*, Vignate 1989.
- E. DEMOUGEOT, *La formation de l'Europe et les invasions barbares*, Tome I, Paris 1969, Tome II, Paris 1979.
- V. FERRARI, *Nuove ricerche e considerazioni sul Mare Gerundo*, Crema 1984.
- V. FERRARI, *Fra Serio e Adda. Storia naturale del territorio*, Crema 1978.
- P. FIGINI nel saggio *L'organizzazione territoriale della diocesi di Milano nella storia*, in AA.VV., *Itinerari di San Carlo Borromeo nella cartografia delle visite pastorali*, Milano 1985.

- V. FUMAGALLI, *Storie di Val Padana*, Milano 1992.
- V. FUMAGALLI, *Terra e società nell'Italia padana*, Torino 1976.
- GAUDENTII EPISCOPUS BRIXIENSIS, *Tractatus XIII*, par. 28, in *Corpus scriptorum ecclesisticum latinorum*, n. 68, ed. A. Glueck, Vindobonae 1936.
- C. GINZBURG, *Spie. Radici di un paradigma indiziario*, ALDO GARGANI (cura), *Crisi della ragione*, Torino 1979.
- G. GORLA, *Dieci secoli di storia nei nostri paesi*, Monza 2000.
- P. HEATHER, *L'impero e i barbari. Le grandi migrazioni e la nascita dell'Europa*, Milano 2010.
- S. LUSUARDI SIENA - M. CASIRANI, *Le origini della pieve abduana di san Giovanni Evangelista di Pontirolo alla luce delle fonti archeologiche*, in AA.VV., *Spicilegium mediolanense. Studi in onore di Mons. Bruno Maria Bosatra (ricerche storiche sulla chiesa ambrosiana), centro ambrosiano*, Milano 2011.
- S. MODONESI, *Bergamo tra tarda antichità e alto Medioevo*, in AA.VV., *Attila e gli Unni*, catalogo della mostra, Roma 1995.
- M. MONTANARI - R. RINALDI, *La conquista della terra*, "Medioevo", anno III, 7, (1999).
- C. G. MOR, *Gian Piero Bognetti storico milanese*, "Archivio Storico Lombardo", XC, 1963.
- D. OLIVIERI, *Dizionario di toponomastica lombarda*, Milano 1961.
- P. ORIGGI, *Territorio, acque, ambiente*, in AA.VV., *Le terre del lago Gerundo*, Centro Studi Storici della Geradadda (cura), Treviglio 1996.
- A. PALESTRA, *Ricerche sulla vita in comune del clero in alcune pievi milanesi nel secolo XII*, Milano 1962.
- A. PALESTRA, *Il culto dei santi come fonte per la storia delle Chiese rurali*, Archivio Storico Lombardo, 1960.
- A. PALESTRA, *L'origine e l'ordinamento della pieve in Lombardia*, Archivio Storico Lombardo, 90, 1963.
- A. PASSERINI, *Il territorio insubre in età romana*, in *Storia di Milano*, Milano 1962.
- P. PATRINI, *Considerazioni geologiche sul lago Gerundo ed osservazioni sulla temperatura dei fontanili della Gera d'Adda*, Archivio Storico Lombardo, XIII, 1910.
- R. PERELLI CIPPO, *Le chiese di Vaprio nella Pieve di Pontirolo*, in C. M. TARTARI (cura), *Storia di Vaprio d'Adda*, vol. II, Vaprio d'Adda 1998.
- A. PIGANIOL, *L'empire chrétien, 325-395*, Parigi 1947.
- L. P. PITCHER, *La storia recente del sito e degli scavi*, in AA.VV., *Antiquarium della villa tardoantica di Palazzo Pignano*, Milano 2005.
- W. POHL, *I regni dell'impero: l'integrazione dei barbari nella tarda antichità*, Roma 1997.
- F. PRATESI, *Gli ambienti naturali e l'equilibrio ecologico*, in *Insedimenti e territorio*, "Storia d'Italia", Annale n. 8, 1985.

A. RIMOLDI, *L'età antica*, in AA.VV., *Storia religiosa della Lombardia, Diocesi di Milano*, Brescia 1990.

P. ROTONDI, *Gli Insubri*, "Archivio Storico Lombardo", Serie 2, vol. X, 1893.

M. SANNAZARO, *La cristianizzazione delle aree rurali della Lombardia (IV-VI secolo). Testimonianze e materiali*, Milano 1990.

G. SEREGNI, *La popolazione agricola della Lombardia nell'età barbarica*, "Archivio Storico Lombardo", serie III, XXII, 1895.

M. SORDI, *I rapporti di Ambrogio con gli imperatori del suo tempo*, in M. RIZZI, *Nec timeo mori. Atti del congresso internazionale di studi ambrosiani nel XVI centenario della morte di sant'Ambrogio*, Milano 1997.

C. M. TARTARI, *Tra vigne, risaie e marcite*, Pozzuolo Martesana 1993.

C. M. TARTARI, *Il medioevo vapriese (568-1535)*, in C. M. TARTARI (cura), *Storia di Vaprio d'Adda*, vol. II, Vaprio d'Adda 1998.

S. VILLA, *Storia di Melzo dagli inizi alla fine dell'Ottocento*, Melzo 2002.

C. VIOLANTE, *Le strutture organizzative della cura delle anime nelle campagne dell'Italia centrosettentrionale (secoli V-X)*, in *Cristianizzazione e organizzazione ecclesiastica delle campagne nell'alto Medioevo: espansione e resistenza*, Atti della XXVIII Settimana di Studio del Centro Italiano sull'Alto Medioevo (Spoleto, 10-16 aprile 1980), Spoleto 1982; ora anche in *Ricerche sulle istituzioni ecclesiastiche dell'Italia centro-settentrionale nel Medioevo*, Palermo 1986.

A. M. VOLONTÈ, *Le ricerche e le scoperte a Parabiago prima degli anni '90*, in AA.VV., *Antichi silenzi, la necropoli romana di San Lorenzo di Parabiago*, Legnano 1996.

B. WARD-PERKINS, *La caduta di Roma e la fine della civiltà*, Bari 2010.

Per la capsella di Brivio:

www.louvre.fr/en/oeuvre-notice/reliquary-casket. (Author of description: Marie-Bénédicte Astier).

Ringraziamenti

Ringrazio tutti coloro che durante il travagliato periodo della ricerca del materiale e della stesura della tesi mi hanno sostenuto e spronato a continuare dopo lunghi periodi di demoralizzazione. In particolar modo ringrazio mia madre Giovanna e mio padre Roberto, i miei nonni paterni (Renato e Marisa) e materni (Mariuccia e Silvio) che hanno saputo fornirmi valide ragioni per continuare, facendomi credere in me stesso, per questo non smetterò mai di dire grazie alla mia famiglia. Grazie al mio amico Marco per avermi sostenuto e consigliato, un aiuto prezioso per la realizzazione di questo elaborato. Grazie anche a Sergio Villa che con la sua passione e la sua disponibilità mi ha concesso un valido aiuto per la stesura di questo lavoro. Ringrazio anche il professor Remo Cacitti, il dottor Gabriele Pelizzari e il dottor Alberto D'Incà che hanno saputo darmi le giuste motivazioni per concludere al meglio questa tesi, con i loro consigli, la loro comprensione e un accenno di severità necessaria per la realizzazione di questo scritto. Grazie dunque a tutti coloro che mi hanno sostenuto, aiutato e spronato, perché mi hanno fatto credere in me stesso e hanno dato un valido contributo alla mia autostima.

Alessandro Fumagalli